

Capitolo quinto Percorsi semiotico-strategici¹

La trasformazione del concetto di strategia e la dimensione semiotico-culturale

Nei capitoli precedenti abbiamo cercato di delimitare il campo concernente la questione della guerra, e di trovare alcune definizioni di base (antropologiche, politiche, semiotiche) per tale problematica, in connessione con la questione della sua rappresentazione. Si tratta ora di valutare il legame fra la vita delle produzioni culturali e l'ambito dell'agire polemico-bellico: ambito che coincide con la codifica delle forme della "distruzione" culturale, della messa a morte; seppure talvolta nell'intento della difesa di una data società o cultura. Tale punto di connessione è dato – nel senso di esserne sia oggetto che prodotto – dall'elaborazione degli studi strategici.

L'elaborazione degli studi e dei modelli strategici rappresenta il livello intermedio fra questi due ambiti, cosa che abbiamo cominciato a vedere nel capitolo dedicato al rapporto fra guerra e gioco. Livello intermedio, in quanto l'ambito delle strategie – dunque della pianificazione dell'azione – non è solo il luogo di elaborazione di modelli e di dottrine ma è anche lo spazio privilegiato in cui le culture riflettono sulla loro idea di agire, sulla loro propensione all'azione.

Le strategie non sono solo modelli ma anche rappresentazioni e modi di esprimersi da parte di una cultura. Vediamo dunque in che modo considerare questo livello intermedio. Faremo a tale proposito riferimento agli esponenti più

importanti di quel campo di ricerca – delle culture strategiche, dello studio culturale delle guerre e delle forme strategiche – cui avevamo accennato nel capitolo introduttivo; cercheremo poi di vedere come tutto questo possa essere messo in connessione con gli studi semiotici.

Per studiosi come Joxe (1991) o Charnay (1992), fra i maggiori rappresentanti, seppur con sottolineature diverse, dell'approccio di tipo culturologico – e per questo piuttosto vicino alla semiotica –, una teoria della guerra è, in senso ampio, innanzi tutto una teoria della cultura e una storia delle diverse “civilizzazioni” delle forme di violenza; di disordine e di “messa a morte”. Una storia della lunga durata, delle forme della guerra, e delle culture strategiche (Chaliand 1990). Fatta di grandi opposizioni, di variabili in lenta trasformazione (nomadi-sedentari; per forme e scopi della battaglia – decisiva e di annientamento o, al contrario, fondata, come nelle strategie indirette sia orientali che occidentali, sull'idea di evitare la battaglia). O, ancora, fatta di rottura di paradigmi spesso secolari, che tendono a ripresentarsi in una grande tipologia di modelli, per come la propone Chaliand (pp. XV-XVI). Guerre ritualizzate, come le abbiamo viste nel capitolo su guerra e gioco; guerre a obiettivi limitati; guerre di conquista classiche, con obiettivi di predazione; guerre di massa; guerre senza quartiere, come le guerre civili moderne. E vedremo di seguito cosa è forse possibile dire dell'attuale caotica “guerra globale permanente”.

Questi studiosi propongono il loro approccio in termini transtorici e comparativi; per grandi cicli di civilizzazione geoculturale: fasi imperiali, fasi polari, fasi di disordine e di polverizzazione statale (Joxe 1991). Inoltre, all'interno di tali macro-cicli, troviamo il costituirsi delle diverse forme di queste culture, come le grandi battaglie, i cui modelli, a quanto pare, sono relativamente pochi e spesso ripetitivi. Oppure le grandi fasi d'innovazione, con l'avvento di nuove armi; le quali, per questi autori, vanno considerate in senso pienamente socio-antropologico: come “attori” facenti parte a pieno titolo dei diversi contesti di azione; e al tempo

stesso prodotti sociali, delle diverse pratiche e culture: espressione di una data cultura, e non solo come tecniche “innovative” e rivoluzionarie in sé. In particolare, per Charnay è necessario studiare – attraverso uno sguardo che egli considera antropologico e geostrategico – i processi da lui definiti di “strategizzazione dell’uomo” (1992, pp. 19-33).

Si tratta di processi di tipo evolutivo, seppur attraverso sviluppi non lineari. Motivazioni diversamente costruite, tematizzate e codificate dalle diverse società – come differenze fra ordini e classi, oppure desiderio di potenza, spesso definizioni di razze ed etnie – spingerebbero, culturalmente, al costituirsi in forme d’“incitamento alla strategia”; vale a dire che tali forme di pressione culturale (legate al territorio, ai gruppi, ai confini e ai vincoli geografico-naturali tendenti a diventare geo-strategici) porterebbero “dall’accettazione del conflitto all’organizzazione della sua gestione”. Dalla capacità tecnica di organizzare piccole “macchine tattiche”, come i gruppi di guerrieri sul territorio, sino alle forme di guerriglia; via via per arrivare alle forme e organizzazioni macro-strategiche: prima di tipo operativo e poi sempre più astratte e generali. Dunque, se si pone la questione di un’etnologia della violenza e della guerra, essa si sviluppa poi in una “strategia generativa” che si estende a tutti gli ambiti dell’azione umana e culturale.

Joxe (1991), invece, pur adottando anch’egli una visione macro, d’insieme, e orientata alla ricerca di processi trasformativi di tipo storico-culturale, sembra concentrarsi meno su un problema di generazione (e forse genesi, in senso evolutivo) delle forme di strategizzazione dell’agire umano, e più sulla questione della “guerra” in senso proprio: da lui intesa come momento del confronto armato, e della gestione del circuito culturale della violenza (infra e intersocietario). La sua vicinanza con la semiotica, inoltre, è anche attestata dall’interesse per i dispositivi tattico-strategici di manipolazione: dispositivi che, nel loro generalizzarsi, tendono ad assumere – all’interno delle diverse forme di confronto – un’importanza sempre maggiore.

Seppur con punti di vista non del tutto collimanti, questi studiosi, così come altri esponenti delle attuali ricerche sulla strategia, riconoscono l'importanza dello studio delle "culture strategiche": come basi, come fonti della produzione delle teorie e dei modelli di azione. Inoltre, ciò che accomuna queste ricerche – grazie all'idea d'"incitamento" all'azione e alla strategia – è l'analisi della costruzione dei modelli di agire che si accumulano: nel tempo della storia; e nello spazio, formato sia dai luoghi delle battaglie – dalle geometrie e topologie dei combattimenti – così come dagli itinerari di conquista, dalle linee geopolitiche di sviluppo delle forme di potere. Infine, per questi studi, il combattimento sembra essere la cellula di base dei fenomeni strategico-polemici (cfr. anche Coutau-Bégarie 1999, pp. 98-99). Certo, c'è da sottolineare che, con le sue regole e le sue forme, più o meno codificate, più o meno stilizzate, con la sua mutevolezza e capacità di estendersi e di dilatare i propri confini, il combattimento sembra divenire quasi indefinibile, nei suoi limiti di durata, di spazio e di tempo. Specie nelle forme che la guerra ha assunto negli ultimi decenni. O meglio, la battaglia, il combattimento, nel suo rendersi sempre più indelimitato, si lega, in questa illimitatezza, a quella della guerra. Vedremo infatti come – dalla guerra fredda sino alle recenti forme di guerra – il momento del "fronteggiamento" (del confronto, in senso ampio, che precede lo scontro) sarà sempre più esteso e dilatato a scapito del momento dello scontro, dell'azione vera e propria.

Ora, tenendo conto di alcuni concetti – strategia, combattimento e sue "cellule di base" tattiche – che fanno riferimento a queste macroteorie, vorremmo tentare di riarticolare il problema della strategia da un punto di vista semiotico. Ma come specificare il concetto di strategia, in tale direzione; e cosa la semiotica può offrire agli studi strategici?

Avevamo accennato, nei capitoli precedenti, a elementi che potevano entrare a far parte di una possibile definizione della guerra. La questione che si pone ora è di comprendere le parti di quella che potremmo finalmente chiamare la sua

grammatica. La semiotica cerca di andare alla ricerca di tali elementi grammaticali della guerra.

Partiamo da una concezione più generale di strategia. Innanzi tutto, oggi – e oramai da molto tempo – questa nozione è divenuta, come sappiamo, estremamente diffusa e generica. (Si può parlare di strategie di marketing, di strategie di sviluppo e d'impresa, così come delle strategie di ricerca scientifica all'interno di un laboratorio ecc.). Naturalmente, riguardo al dibattito su questa generalizzazione del concetto di strategia, vi sono, da parte degli studiosi, posizioni diverse, riassumibili però in due polarizzazioni.

Da una parte, studiosi come Coutau-Bégarie affermano – pur riconoscendo un'avvenuta dilatazione e generalizzazione del concetto di strategia – che il tenere insieme sotto un'unica categoria ombrello (con i concetti di “guerra” e di “strategia”) fenomeni tanto diversi – come, ad esempio, conflitti bellici e contrasti economici – è tanto inutile quanto pericoloso; anche se ciò, nei fatti, sta accadendo da tempo. Secondo questo autore, nelle lotte economiche, ad esempio, la vittoria di un concorrente non significa necessariamente la distruzione e la rovina dell'altro; e la competizione economica non degenera necessariamente in duello. Tutto questo forse è vero; ma proprio a causa della trasformazione accaduta – e in atto – della guerra e delle forme strategiche; proprio per la “globalizzazione” – in senso culturale, spaziale e temporale – della guerra, tutto ciò ci sembra porti a una sempre maggiore indistinzione e ibridazione. Per cui avremo sempre di più guerre che vengono condotte con mezzi economici; e lotte economiche condotte non solo con strategie di guerra ma spesso anche attraverso pratiche belliche. E anche forme di guerra che non prevedono più una distruzione o abbattimento dell'avversario, ma livelli diversi di sua “degradazione” e trasformazione (anche sul piano semiotico-comunicazionale, oltre che pratico). Troveremo fra breve esempi in questo senso all'interno delle forme delle “nuove guerre” (in particolare dal Kosovo sino all'Iraq).

Come sottolinea ancora Coutau-Bégarie, la strategia di guerra, *a*) ragiona e progetta in termini di potenza, *b*) pia-

nifica e opera attraverso mezzi violenti, *c*) ha per fine la distruzione dell'altro, *d*) opera in un ambiente conflittuale, *e*) si presenta come arte del comando in vista di queste finalità e con tali mezzi. Tuttavia, se questa definizione è in linea di principio condivisibile, essa non ci aiuta molto, soprattutto in relazione alle trasformazioni della guerra e della strategia: proprio per quanto stiamo sostenendo in relazione alla dilatazione del fenomeno guerra. Crediamo dunque sia più interessante e utile tenere presente l'altro polo di questo insieme di definizioni di strategia: quello che sostiene la possibilità di una più ampia "strategica dei conflitti". Certo, quasi tutti gli studiosi (da Joxe a Poirier), sostengono la specificità della guerra, come momento e luogo privilegiato del conflitto, in cui la violenza viene agitata, "messa in forma", gestita culturalmente. Tuttavia, va tenuta presente non tanto o non solo la generalizzazione della violenza: ma, piuttosto, la forma della sua ostentazione minacciosa, il momento della sua "gesticolazione" (Joxe); e, ancora una volta, il dilatarsi sempre più ampio di tali momenti e forme.

Per questo motivo, ci pare interessante questa seconda concezione di strategia: che pensa in termini di forme di pianificazione dell'azione, prima e durante la sua attuazione e realizzazione; delle forme di manipolazione – dunque di un vero e proprio "ragionamento" strategico sull'azione, di tipo "prasseologico" – che si accompagnano all'azione stessa. Ma anche a forme della comunicazione che interagiscono in modo reciproco con l'azione stessa. E tali diverse forme dell'agire si possono esprimere con i diversi mezzi di cui dispone l'azione stessa: o meglio, che una data cultura mette a disposizione di queste forme di azione e ragionamenti strategici (armi, parole, comunicazione, mezzi economici ecc.). Concezione di una "strategica generalizzata" che è stata rappresentata già da studiosi come Schelling (1963) e, crediamo, attualmente, soprattutto da una semiotica delle strategie e delle culture strategiche.

Ancora a questo proposito, e su questa linea, anche il generale Poirier (1997, pp. 15-16, 31) afferma che, certo, il con-

chetto di strategia si è talmente ampliato da alimentare una sorta di discorso retorico e una sua banalizzazione. D'altra parte, è anche vero che l'utilizzo di questo concetto all'interno di campi come il marketing o la ricerca scientifica non è un mero espediente retorico. Anzi, esso può davvero significare un cambiamento reale nel modo stesso di concepire e pianificare un qualunque "agire", inteso in senso molto ampio, all'interno della nostra cultura. Max Weber, aveva prospettato proprio quello che egli definiva come processo di razionalizzazione e di disincanto del mondo; e aveva parlato in specifico – riguardo alle diverse forme di agire, e a quella tipica dello "spirito del capitalismo" e, più in generale, della diffusione della cultura occidentale – di "agire razionale rispetto allo scopo". Altri, come ad esempio Habermas, riprendendo il pensiero di Weber, avevano in seguito insistito sul concetto di agire strategico (cfr., per una valutazione delle diverse posizioni, Crozier, Friedberg 1977). Tuttavia, se nei capitoli precedenti avevamo cercato di affrontare la questione dell'agire collettivo in questa direzione – delle diverse forme di razionalità –, vi è qualcosa di più radicale, riguardo al concetto di strategia: qualcosa che va al di là della stessa questione della razionalità dell'azione. In ogni caso, dietro questa estensione dell'idea di strategia (e di quella altrettanto notevole e parallela di guerra), pare esserci invece una trasformazione culturale: avvenuta in particolare a partire dalla metà del XX secolo.

Quello che è accaduto – soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, con l'avvio della guerra fredda – è stata, come dicevamo, una trasformazione dell'idea di strategia; la quale, partendo dall'ambito specifico degli studi concernenti la guerra, si è via via allargata, assumendo il carattere di modello teorico generale. La strategia è effettivamente uscita dalla sfera della guerra e si è allargata a ogni dominio (cfr. ancora Coutau-Bégarie 1999, p. 70).

Del resto, tale tendenza al progressivo allargamento del concetto, come afferma lo stesso Poirier, era già da tempo presente e annunciata all'interno degli studi propriamente militari: un grande teorico dell'era "classica", antecedente

ciò alla seconda guerra mondiale – Alfred Thayer Mahan – invocava, già nel 1911, una “strategia navale in tempo di pace” (Poirier 1997, pp. 33-34). Altri fondatori delle moderne concezioni strategiche integrali, come l’ammiraglio Castex, parlavano, qualche anno dopo, già dell’avvento della strategia come “arte generale del comando e delle operazioni”, in grado poi di estendersi su tutti gli spazi possibili (marittimo, terrestre, aereo): *Grande Stratégie* o *Stratégie générale*.

Le cause di questo ampliamento del concetto di strategia sono da imputare soprattutto alla percezione delle trasformazioni storico-politiche. La guerra è diventata, via via, prima totale; e poi, ai giorni nostri, guerra globale: tale da essere vista e sentita oramai come presenza costante nel tempo della nostra società; e soprattutto, nella sua prassi, si è dilatata sempre di più – temporalmente e spazialmente – uscendo dai campi di battaglia tradizionali. Ecco che allora il frutto di un tale cambiamento di percezione consiste sia in una trasformazione di pratiche, sia di pensiero, che, potremmo dire, di punto di vista. Come afferma Poirier (1997, pp. 32-33), a partire da un’eredità culturale dei secoli passati, la strategia – intesa “come pensiero dell’agire e sull’azione” – non esisteva che nella guerra; ora, la funzione strategica si estende sempre di più: dapprima alle operazioni preparatorie alla guerra – organizzare e mobilitare le forze, saper prendere in considerazione le innovazioni tecniche –, successivamente, una tale concezione, per quanto ancora limitata, si protende al di là della guerra stessa.

La guerra oggi. Dalla strategia all’oltre-guerra del caos: crematistica del conflitto

Ma per cercare di chiarire la questione facciamo un salto in avanti, a questi ultimi anni: alle forme che la guerra ha assunto più di recente. Cosa succede, ai giorni nostri, in questo “oltre-guerra”? Non più solo, come sembrava in parte ancora emergere sopra, una mera applicazione dei concetti o delle

pratiche strategiche e di guerra ad altri domini (economico, del marketing, dell'agire politico). Ma – è la nostra ipotesi – una vera e propria ipertrofia della guerra, una sua bulimia.

Anticipiamo dunque questo problema delle nuove forme della guerra, di cui discuteremo soprattutto nell'ultimo capitolo. La guerra, oggi, divora tutto; occupa tutto, pensa tutto. La guerra – forse simile in questo, com'è stato detto, al sistema capitalistico? – è in grado, ora, di parassitare tutto; come un organismo capace di produrre apparati e strumenti di cattura, di colonizzare e invadere altri spazi e altre forme di vita.

Alain Joxe, di recente, a proposito delle nuove forme post 11 settembre della guerra globale permanente (in particolare di Afghanistan e Iraq), ha parlato di “crematistica” della guerra, riutilizzando l'antico termine ripreso dalla *Politica* aristotelica (cfr. Joxe 2003). Se la crematistica come arte dell'usare la ricchezza per produrre ricchezza, in particolare attraverso la moneta, veniva contrapposta all'economia come capacità di produzione di beni; se il fine diventa lo scambio stesso, allora non vi è più limite allo scambio. Così, potremmo dire, se il fine è la guerra stessa non vi è più fine della guerra; vi è guerra senza obiettivi e senza fine: guerra globale permanente.

Certo, si potrà rispondere, nelle forme dell'attuale guerra globale permanente i fini sono dichiarati: abbattimento di regimi tirannici, cattura di terroristi come Bin Laden, punizione di “Stati-canaglia”. Fin troppo dichiarati. Anche a partire da Joxe, sosteniamo che sta proprio in questa apparente evidenza e ostentazione dei fini la “ipertelia” (vale a dire la sua esagerata e retoricamente ostentata dichiarazione dei fini) e l'ipertrofia della guerra attuale. Essa è ovunque: nel tempo e nello spazio. Nel tempo, in quanto non dichiara un proprio inizio e decreta una fine totalmente arbitraria; nello spazio, in quanto confonde la politica interna con quella estera e, come dice Joxe, non è più solo violenza statale esercitata verso l'esterno, ma si mescola con operazioni di polizia interna (cfr., a questo proposito, anche Dal Lago 2003). Rivedremo poi questi punti nella parte finale dedicata alle nuove guerre. Infine, essa assume la forma di spedizioni punitive²: la sua forma ge-

nerale è quella dell'incursione; tuttavia assai spesso accompagnata, in modo paradossale, dal dispiegamento di una potenza militare-tecnologica e logistica immensa che le fa prendere le forme di una guerra totale, anche in quanto tale potenza viene impiegata spesso su obiettivi civili; provocando così vere e proprie regressioni, degradazioni e sprofondamenti d'interesse società e nazioni a ere preindustriali (è stato il caso dell'Iraq o della Serbia). Spedizioni in stile coloniale ma che non comportano né la cultura, né la conoscenza, la competenza e la curiosità antropologica degli imperi coloniali; spedizioni che si trasformano, per necessità contingente – per motivi sia logistici che di attitudine politica di tipo, a quanto pare, imperiale – in occupazione permanente (con la creazione di immense basi militari, come in Bosnia, Kosovo, o in Asia centrale); e per questo, insiste Joxe, creatrici di caos.

Inoltre, dopo la guerra in Iraq, tale forma di guerra al terrore, deterritorializzata per eccellenza, pretende di ritrovare anche un territorio – di riterritorializzarsi nei deserti o sulle cime innevate del confine afgano e forse, di nuovo, in un prossimo futuro, nel caos dei Balcani – rappresentandosi come classica guerra di “terreno”. Quasi che il modello attuale di guerra avesse un bisogno disperato di ritrovare in modo fittizio scenari tradizionali, la battaglia di una volta, con le sue mischie, le sue nebbie e i suoi fumi. Di trovare scenari degni di una classica rappresentazione guerriera. Ma non solo. Ancora una volta, ecco, in questo, anche l'emergere – anticipiamo – di quella che definiamo attitudine “retorico-narrativa” della guerra attuale: essa, agendo, ostenta e rappresenta i propri caratteri.

Nell'incoerenza dei nuovi *conquistadores* dell'impero del caos sta la cifra, la regola di questa nuova grammatica della guerra, in cui convivono i contrari. In particolare, tali paradossali regole del caos consisterebbero anche nel definire i dettagli prima che la guerra sia terminata: nell'incoerenza e nella contingenza totale delle scelte strategiche e operazionali. E infine, nella confusione di queste scelte si effettua la mutevolezza delle nuove forme di guerra (che nascono come guerre o spedizioni esterne, si tra-

sformano sovente in guerre civili interne, guerre di comunità, guerre etnico-religiose ecc., pensiamo alla Somalia, ora all'Iraq, ma anche alla Bosnia).

Esse s'intrecciano non tanto o non solo con interessi commerciali ed economici, ma – ecco la novità – ancora una volta le pratiche e le azioni di queste guerre consistono spesso in vere e proprie attività commerciali, speculazioni immobiliari, economico-finanziarie. Imprese multinazionali coinvolte direttamente nella logistica, ma anche nelle ricostruzioni e naturalmente nelle demolizioni. Assassini mirati si mescolano e si accompagnano a operazioni bancarie; spesso queste ultime si confondono con operazioni violente, ibride – militari e di polizia – che assomigliano però a rapine (vedi il caso degli assalti-rappresaglie a banche, negli episodi più recenti del conflitto israelo-palestinese, accusate di finanziare acquisti di armi ed esplosivi). Punizioni si mescolano con vendette, da Stato contro singoli così come contro soggetti substatuali. O, ancora, le nuove guerre assumono la forma di guerre “transfrontaliere” – anche nella retorica securitaria interna, presente all'interno del dibattito pubblico delle nostre società, fra “rischio”, sicurezza e terrorismo –; operazioni militari di controllo delle nuove o antiche frontiere (pensiamo al caso del controllo delle rotte dei migranti nel Mediterraneo – cfr. Palidda 1999 – o alla frontiera Messico-Stati Uniti).

Inoltre, sembra qui riemergere l'antica idea di “popoli fieri”: che vanno domati attraverso spedizioni (predoni, barbari e banditi ai bordi dell'impero) e attraverso premi e punizioni che vanno ripartite fra alleati fedeli e infedeli; popoli fieri che sembrano pronti, prima o poi, a risvegliarsi nella ribellione, che quindi susciterà la necessità di nuove guerre di spedizione. E infine, queste nuove forme dell'“oltre-guerra” sussumono e inglobano conflitti precedenti, trasformandone i caratteri o accentuandone le valenze. Pensiamo, ancora, al caso del conflitto israelo-palestinese, che ora diviene parte di una “lotta al terrorismo” globale; con Israele che, ancora di più rispetto ai tempi della guerra fredda, accentua il suo ruolo-simbolo di estremo baluardo della Civiltà. Nazione fiera anch'es-

sa, dice Joxe, ma oramai ridotta a esperimento di un modello di guerra urbana stereotipata, con i suoi cicli miseri e sanguinanti di attentati e rappresaglie; guerra urbana che produce territori tristi, spezzati da check-point, da muri e corridoi, da enclaves e da bantustan, da nuove e prossime forme di apartheid.

Certo, ora ci sono gli uomini-bomba – i kamikaze, con termine abusato – che seminano terrore e massacri di civili nei ristoranti, nelle stazioni e negli autobus. E la loro generalizzazione e globalizzazione nella forma del terrorismo mondiale. Tuttavia, se manteniamo un minimo di coerenza e di sguardo “scientifico” (culturologico, sociologico) dobbiamo ammettere che si tratta perlomeno sempre di “attori”, per quanto mostruosi: da intendersi, in senso semiotico, come terminali di processi, di valori e di forme articolate; esiti dei concatenamenti di questi processi, per quanto orribili. Sarebbe assurdo affermare che così si giustifica socialmente, in astratto, ciò che accade invece a livello di scelta concreta, individuale. Ovvio che si tratta di scelte individuali. Ma anche queste scelte individuali si correlano a processi che hanno nomi precisi: gli uomini-bomba, per definizione, sono semioticamente “ibridi”. Esseri compositi (per dirla con Fabbri e con Latour): di corpi che fanno da vettore di esplosivi, così come di logistica e di organizzazioni. Ma anche di rappresentazioni di dinamiche valorial-passionali e affettive (frustrazione, senso d’impotenza rispetto alla forza dell’avversario; clima di paura sentito fin dall’infanzia; certo, anche racconti d’indottrinamento, ma anche di autoconvincimento che codificano, narrando, magari registrati in una videocassetta, percezioni e valori). Infine, si tratta pur sempre di “atti in interazione” (già con Clausewitz) con quello che fa o mostra di voler o poter fare, o farà, il nemico. Tutto questo può forse apparire scontato; ma ci si trova, sempre di più, a dover tentare di spiegare l’orrore, lo scontato e lo stupido della banalità quotidiana. E inoltre, sempre più spesso le azioni dispiegate sul campo, nascondono, dietro l’ostentata manifestazione di forza degli apparati tecnici delle ar-

mi – colpevolmente –, l'assoluta mancanza di autentiche visioni strategiche volte a un ragionevole tentativo di fuoriuscita dalla violenza.

Se nei capitoli precedenti, studiando la guerra nelle sue pratiche codificate, avevamo (con Huizinga) ipotizzato come essa mettesse fine al ciclo della vendetta, oggi la vendetta si ibrida con la guerra stessa. Se avevamo visto, nella definizione di Clausewitz, il tratto camaleontico della guerra, questo concetto ha assunto il carattere di una profezia realizzata: la macchina da guerra, deragliando dai suoi binari, ha investito tutto quanto, e si confonde con ogni cosa; si è sparsa e disseminata dappertutto.

Infine, sempre con Clausewitz, la guerra, nella sua teoria e nella sua pratica, di fatto consisteva – dispiegando le sue forme di azione – anche nel gestire e mettere in forma la “tendenza agli estremi”: vale a dire l'interazione in rapporto ai limiti stessi della guerra. I “tre estremi”, o le “tre interazioni”, per Clausewitz, vale a dire *a)* tendenza reciproca, da parte dei due contendenti, all'impiego senza limiti della violenza, intensificazione reciprocamente ottenuta, comunque sempre attraverso il “medium” delle armi, e attraverso la reciproca ricerca di armi più potenti; *b)* tendenza reciproca all'abbattimento dell'altro, cioè al timore che “se io non lo faccio, sarà lui a farlo”; *c)* il calcolo della resistenza dell'altro che porta al crescendo in modo asintotico dell'uso dei propri mezzi. Ma proprio questo ragionamento – sulla tendenza asintotica, sul crescendo a rischio di un'intensificazione senza limiti dello scontro – rendeva possibile, in modo apparentemente paradossale, il controllo “al limite” della guerra, il suo bordo (cfr. Clausewitz 1832-37, pp. 20-22; Rusconi 2000). Persino per quanto riguarda la guerra nucleare. Invece, oggi, la guerra rende immediatamente possibile – anche se talvolta in modo virtuale, o meglio, potenzialmente possibile – questa ascesa. Per Clausewitz, toccare l'estremo significava non l'arrivare, attraverso una scalata, alla guerra assoluta – come è stato spesso malamente interpretato attraverso la vulgata del pensiero del generale-filo-

sofo – ma anzi la sua gestione, e la sua relazione subordinata del comando militare alla decisione politica. Viceversa, oggi, i momenti della “scalata” si confondono sempre di più; si rimescolano i diversi livelli, i tempi dell’accelerazione della scalata si fanno concitati (Joxe 2003): confondendo potenza tecnologica, innovazione tecnica e gestione logistico-economica con la decisione e rappresentazione politico-militare, che viene ottenuta, naturalmente, anche per via della comunicazione, del lavoro di lobbying e della propaganda. Oggi – talvolta sotto forma di minaccia virtuale, spesso come azione effettiva – viene dispiegato tutto il campo di possibilità di questa scalata caotica: mostrando – come la coda di un pavone – tutta la sua “panoplia”. Dalla minaccia di uso di “mini-bombe” nucleari (enorme potenza concentrata ad alta tecnologia) al dispiegamento di intere armate per grandi spedizioni punitive e di conquista; all’ostentazione e messa in campo contemporanea di tutto il potere disponibile (in termini di tecnologia, precisione, rapidità, forza). Fino all’ostentazione della potenza economico-politica. E d’altra parte, fino a quello che pare essere il contrappunto a tale scalata al caos: lo spirito del terrorismo.

Gli attori mutevoli dell’azione bellica

Ritorniamo – prima di continuare con la questione delle forme attuali della guerra – agli strumenti di analisi; ricordando il legame con le teorie dell’azione che abbiamo presentato nei capitoli precedenti. Disponiamo ora di un concetto di strategia utile per connettere teorie e pratiche dell’azione a forme culturali. Strategia sarebbe l’organizzazione di attori che pianificano e organizzano decisioni, tenuto conto delle trasformazioni culturali in cui queste si sviluppano, e che incidono chiaramente sulle “condizioni di terreno”. L’approccio strategico consisterebbe nell’analisi delle “identità decisionali” e di tutto quello che è “implicato nella lotta a morte” di tali identità – dei contenuti culturali che definiscono vita e morte in una data società –, qualunque sia il tipo di organizzazione

di tali identità; e tenendo conto, infine, del prodursi di forme spaziali e temporali che delimitano il terreno della loro lotta (ib.).

Come studiare il formarsi di queste “identità decisionali”, qualunque taglia esse assumano concretamente (Stati, gruppi, comunità, organizzazioni, attori collettivi)? Di cosa si compongono e come si trasformano? Si tratta di analizzare le loro stratificazioni e condensazioni in tipi di spazio, tempo, attori implicati nell'azione; loro valori organizzati in temi, figure e contenuti, e in programmi d'azione volte a realizzare questi valori. La semiotica narrativa, attraverso questi concetti – e allargata da una visione strategica – ci consente di ripensare, a livello di modelli più generali, la questione dell'azione. Ciò può avvenire grazie soprattutto al concetto di attante e a quello di attante collettivo. Vale a dire, funzioni dell'agire, componenti dell'attore stesso, di cui si tratta di studiare la sintassi all'interno di una teoria narrativa dell'azione.

Gli attori concreti saranno così, per la semiotica, “luoghi di convergenza” di diverse componenti. Dai valori che compongono i significati delle azioni e le motivano; ai programmi e ai processi che organizzano queste azioni. Gli attanti sono gli elementi che vanno a formare questi programmi di azione (soggetto del fare, aiutante, opponente, destinante ecc.) ma anche, e al tempo stesso forme e modi dell'effettiva organizzazione dei discorsi e delle pratiche concrete (collettivo, individuale); dunque, ancora meglio: al tempo stesso organizzazioni di figure che vanno a costituire i sistemi di rappresentazione dell'azione e della guerra. Ecco, quindi, in parte spiegato il nesso rappresentazione-azione, figurazione-prassi: si tratta di un nesso semiotico; interno alle stesse formazioni discorsive della guerra, per quanto esse siano complesse e stratificate.

A questo proposito, per proseguire nell'illustrazione degli strumenti che la semiotica narrativa e strutturale può offrire agli studi strategici, dobbiamo completare il quadro generale di riferimento della disciplina. Com'è ben noto, la semiotica contemporanea possiede, per così dire, “un dop-

pio codice genetico”, che qui possiamo solo ricordare succintamente e riguardo ai possibili rapporti con uno studio delle strategie e dei conflitti. Da un lato la tradizione filosofica anglosassone, attraverso il pragmatismo di Ch. S. Peirce e fino agli studi di Eco in Italia, fonda, com'è noto, una concezione del senso e della produzione del significato di tipo interpretativo-inferenziale. Dall'altro, la tradizione linguistico-antropologica europea, la quale, con il dispiegarsi del paradigma strutturalista, ha iniziato a concepire lo studio del senso in termini struttural-narrativi: nei termini di sistemi e processi di significazione che producono, generano il senso all'interno dei linguaggi e dei testi.

Secondo la prima tradizione, il senso, il significato, si costituirebbe a partire dalle inferenze e ipotesi che un interprete compie, grazie alla propria competenza culturale, a partire da fenomeni, oppure testi, da “leggere”, da interpretare sulla base di un principio di tipo cooperativo³: sulla base di meccanismi cognitivi che fondano la competenza di un interprete. Questo interprete compie una serie di “mosse” a partire dalle istruzioni che inferisce dal testo stesso. Per quanto concerne gli studi strategici, i due filoni sembrano talvolta intrecciarsi, in modo interessante. La prima linea di sviluppo di cui abbiamo parlato è quindi interessante soprattutto per una teoria della strategia e dell'azione di tipo logico: basata cioè sui calcoli, sulle inferenze e le aspettative a partire da, e in cooperazione con, il comportamento dell'altro (che diviene anch'esso “testo” da interpretare, testo che è “pigro” nel cooperare con il lettore almeno tanto quanto un testo letterario; se non addirittura determinato a resistergli).

Questo primo filone di studi semiotici non ha sviluppato un interesse esplicito per la strategia e il conflitto in senso stretto, con significative eccezioni date da alcuni scritti dello stesso Eco⁴. Tuttavia, come abbiamo potuto constatare da questo rapido schizzo (e dai capitoli precedenti sullo studio delle azioni), vi sono alcuni importanti punti di contatto con gli studi strategici. In particolare, attraverso i concetti elaborati da Eco – di cooperazione, di mosse, e di lavoro interpretativo – tale filone possiede evidentemente una visione strate-

gica della stessa interpretazione dei testi e dei modi di costruire e cogliere i significati da parte dell'interprete e del lettore. Essi si legano chiaramente alla questione dell'interpretazione delle mosse dell'altro: con l'avversario si crea, di fatto, sempre un principio di cooperazione, anche nelle situazioni conflittuali. In questo senso lo stesso generale Poirier afferma il "postulato del linguaggio comune con l'avversario" (perlomeno, dobbiamo aggiungere, all'interno di una forma strategica riconosciuta, condivisa e relativamente stabile come, ad esempio, quella della Mutual Assured Destruction che stava alla base dell'equilibrio del terrore durante la guerra fredda).

Inoltre, se pensiamo tutto questo in vista dell'elaborazione di un modello semiotico integrato di azione, il filone di studi semiotici "pragmatico-inferenziale" e interpretativo sembra utile anche in vista dell'approfondimento di una teoria dei *frames* – degli scenari più o meno previsti e programmati o talvolta depositati in modo stereotipato – e delle sceneggiature di azione, costruite, riconosciute e trasformate dagli attori stessi. Ma si tratta appunto di capire come queste sceneggiature intervengano effettivamente nell'azione. Infine, vi sono alcuni snodi, anche critici, che questo ambito di studi semiotici condivide con l'altra grande linea di sviluppo della disciplina semiotica: quella di tipo narrativo-strutturale.

Prima di approfondire gli strumenti sviluppati da questo secondo filone della semiotica, consideriamo uno degli snodi che le due linee di sviluppo della semiotica condividono, riguardo proprio al problema dell'interazione strategica. Si tratta di quella che un linguista e semiotico come Parret – appartenente al filone strutturalista – definisce "la questione della razionalità strategica e narrativa"⁵. Parret, riprendendo Goffman, si occupa in particolare del problema della comunicazione in situazioni d'interazione. Caratteristica di tali situazioni è quella di possedere in primo luogo una natura intrinsecamente polemico-conflittuale: sempre, quando ci si relaziona o s'interagisce con un altro, s'instaura una sorta di "lotta", per quanto amichevole o, magari, amorosa; una

disputa, perlomeno sulle proprie posizioni, sulle proprie idee e credenze, se non addirittura per convincere l'altro a cambiare le sue. O ancora, una lotta, più o meno implicita, sul controllo delle reciproche posizioni. Dunque, si viene a creare una vera e propria battaglia (fatta di segni verbali e non verbali, e di tipo espressivo, secondo il termine utilizzato da Goffman), quasi mai cruenta. In secondo luogo, la cooperatività evocata sopra – in relazione al primo filone di studi semiotici, di tipo interpretativo – è l'ulteriore carattere tipico delle interazioni. Tuttavia, anche in questo caso, cooperazione non significa necessariamente “comprensione”, né tanto meno “accordo”. Anzi, gli studiosi insistono su come spesso si tratti di situazioni di connivenza più o meno imposta e obbligata da fattori esterni (regole di etichetta e di ambiente sociale) o da fattori intrinseci alla interazione stessa (ad esempio, regole di convenienza o di convivenza)⁶. Parret sottolinea proprio il fatto che, al di sotto delle interazioni conflittuali, vi possano essere diversi modelli di “razionalità polemologica” (e forse potremmo parlare di razionalità semiotica: cfr. Marsciani 1990), un po' come si era visto all'inizio riguardo ai diversi modelli culturali di strategia, come quella “cinese” (ad esempio con Jullien 1996), “orientale” o “araba” (con Poirier 1997; e cfr. anche Alonso 1998, su T. E. Lawrence). Tali diverse forme di razionalità strategica comportano differenti modelli di sintassi dell'interazione: diverse regole di organizzazione sequenziale delle dinamiche del confronto (attuata, ad esempio, con procedure di enfaticizzazione o, al contrario, di “sordina” operata sulle regole stesse, nel corso dell'interazione stessa). Dunque, per Parret, la strategia si manifesta più come un insieme di “regolarità” nei comportamenti interattivo-conflittuali, che non di norme da seguire. Si tratta piuttosto di vincoli, frutto anch'essi di continue negoziazioni da parte degli “inter-attori” dotati di un potere e di una competenza: veri e propri ruoli “interattanziali”, vale a dire entità soggiacenti l'azione concreta, che vanno a costituire le concrete sequenze narra-

tive e di azione; molecole di base delle soggettività e delle identità costituite che agiscono nel concreto delle situazioni. Componenti esse stesse sottomesse a calcoli, previsioni e manipolazioni reciproche: prima, durante e dopo le situazioni d'interazione.

Strategie virtuali

Ma prima di proseguire con i modelli, torniamo un momento agli sviluppi – storico-culturali – della questione della strategia in senso più ampio. Sviluppi che hanno avuto una certa influenza sulla stessa concezione strategica di tipo semiotico. Il “grande evento” è dato, come si diceva, dall'inizio della guerra fredda. Tuttavia, al di là dei mutamenti storico-politici, dobbiamo chiederci in cosa sia consistito tale cambiamento di pensiero, che porterà allo sviluppo della scuola americana di strategia – un nome su tutti è ancora una volta quello di Thomas Schelling – ma anche alla nascita e sviluppo di una scuola europea⁷, grazie soprattutto all'intenso lavoro di riflessione svolto in Francia.

La risposta del generale Poirier ci conduce già in direzione di una semiotica della strategia: il concetto di strategia si è sviluppato sia in estensione che in profondità perché ha dovuto occuparsi non più della guerra ma della sua virtualità. Le armi nucleari ampliano sempre di più la possibilità di utilizzare non già il ricorso alla forza, ridotto nella sua praticabilità, ma la *minaccia*. L'idea di una dissuasione, di un impiego virtuale dell'arma, che, di fronte a una minaccia, agita una contro-minaccia. In questo senso i teorici e gli studiosi della guerra fredda hanno articolato tale categoria non certo pensando a un'impossibilità assoluta della guerra nucleare, ma a una sua declinazione relativa. Anzi, uno dei più noti strateghi della guerra fredda, Herman Kahn, contestando vigorosamente la visione di una “fine del mondo” causata dalla guerra termonucleare (e in qualche modo bollandola come argomento “tipico di scienziati e intellettuali

idealisti dell'Occidente”), affermava che diveniva necessario predisporre scenari che concepissero la credibilità della minaccia verso l'avversario, convincendolo che se avesse attaccato per primo avrebbe pagato un prezzo insostenibile. E addirittura, dentro a questa articolazione dello scenario della minaccia, doveva anche rientrare la capacità di predisporre – e il far sapere che si stavano predisponendo – studi e pianificazioni atte ad affrontare le conseguenze di una guerra nucleare: insomma, si trattava di “pensare l'impensabile” (come recitava il titolo di un celebre libro di Kahn). Per far sapere che “si sarebbe usciti vivi” o comunque meglio degli avversari; e che dunque si prendeva, ancora una volta, molto sul serio il proprio obiettivo: mostrare che si era determinati. Naturalmente ciò avveniva in modo reciproco, anche se la letteratura sovietica aveva ovviamente una circolazione piuttosto ridotta (se non negli ultimi anni della guerra fredda; cfr. a questo proposito gli scritti degli strateghi sovietici come Ogarkov e prima di Sokolovsky, in Chaliand 1990, pp. 1.349-1.389).

Ecco allora che (ad esempio nel lavoro di Kahn, *On Thermonuclear War*, del 1960) si veniva ad articolare un vero e proprio paradigma interno alla stessa categoria semantica di “minaccia”, volta, nelle intenzioni, a evitare lo scoppio della guerra o, appunto, a ridimensionarne i danni. Questo paradigma si sviluppava, attraverso categorie graduali, in scenari di comportamento, e in vista di una possibile scalata d'impiego (per quanto riguarda la superpotenza USA). Articolazione della minaccia che si legava a una declinazione di categorie diverse della “garanzia”. Come ad esempio quelle di “deterrenza minima”, basata sulle possibilità di guerra limitata e del controllo degli armamenti; con l'aggiunta di possibilità e di “garanzie” quali la dissuasione “finita”: vale a dire condotta contro un avversario “ragionevole”, conscio dei rischi dell'uso di armi nucleari. A tale proposito, va tenuto presente che la stessa idea di dissuasione si arricchisce – in una fase avanzata della guerra fredda (fino agli anni Ottanta) – di un concetto di dissuasione “realista” e “qualitativa”; ed è significativo che ciò sia rilevato proprio dagli stra-

teghi sovietici, come Ogarkov, consistente nel far comprendere che le nuove armi nucleari sono più potenti, e dunque più “convincenti”. Ancora, a un livello successivo, veniva concepito un attacco limitato preventivo (“contro-forze” in caso d’impossibilità d’impiego della deterrenza finita); e infine, nella scalata, un attacco preventivo generalizzato e definitivo (Kahn, in Chaliand 1990, pp. 1.311-1.314).

Riprenderemo tale questione, dal punto di vista delle rappresentazioni, nell’ultimo capitolo. Aggiungiamo soltanto, a lato delle nostre considerazioni, che – cosa piuttosto impressionante pensando agli scenari futuri (cioè all’oggi in quanto scenario di un “futuro passato” di quell’epoca, di inizio anni Sessanta) – il modello di Kahn, relativo ai modelli di scalata e “gestione” della guerra nucleare, prevedeva, ai due poli estremi, da un lato un “governo mondiale”: con il concorso dell’unica superpotenza vincente, o di un accordo delle superpotenze egemoni (e in grado, grazie a una polizia interna, di controllare eventuali potenze ribelli). E all’opposto – nella categoria dei “sogni” (*sic*) – i futuribili progetti di difesa impenetrabile alle salve nucleari nemiche. Kahn ha fondato successivamente un istituto di futurologia...

A ogni modo, ecco allora aprirsi quella nuova dimensione che gli studiosi dei conflitti, dallo stesso generale Poirier a Joxe, definiscono proprio come “guerra semiotica”: arrivando così sino al concetto di “gesticolazione strategica” (cfr. Joxe 1983, p. 24). La novità consiste in questo: la guerra e il conflitto verranno d’ora in avanti considerate soprattutto come campo di possibilità; campo virtuale di *voleri*, per mostrare all’altro le proprie volontà, le proprie intenzioni: “voler far sapere che in caso di... si è in grado di... e si ha la ferma intenzione di farlo”. O, al contrario, in certi casi, per dissimulare queste volontà e queste intenzioni; o, ancora, simulando certe intenzioni e azioni, per spingere l’altro a comportarsi di conseguenza.

Dunque, lo spazio d’interazione e di comunicazione con l’altro diviene fondamentale come vero e proprio campo di manovra relativamente autonomo. Ecco che si tratterà, d’ora in avanti, di guerra per segni.

Immagini, spazi e tempi delle strategie virtuali

Ed è per questo che, a detta degli stessi esperti militari, possiamo parlare di vera e propria semiotica di guerra: semio-guerra. Ma vi è un ulteriore punto assai interessante. Ci accorgiamo che il generale Poirier, in modo apparentemente curioso, parla di una categoria, che qui utilizzeremo soprattutto nell'ultimo capitolo, ma che riemerge continuamente: quella di "immagini", di rappresentazioni. Precisamente, si chiede Poirier, "come le *immagini*, secondo le quali i decisori si rappresentano le origini, le condizioni, le modalità di una eventuale azione nucleare, intervengono sulle loro valutazioni e decisioni correnti?" (Chaliand 1990, p. 1.474).

Crediamo sia proprio questo il punto. Punto che lega, come abbiamo già visto, guerre e rappresentazioni; ma, soprattutto, punto di svolta: con quella che possiamo ora definire la strategizzazione delle immagini e delle rappresentazioni della guerra, avvenuta anch'essa a partire dalla guerra fredda. Prosegue Poirier, sottolineando che queste immagini consistono sostanzialmente nella virtualità della "panoplia balistico-nucleare": nel lungo succedersi di scenari e di visioni (proprio come in Kahn), che intervengono nel corso delle grandi decisioni.

Una virtualizzazione della guerra ne trasforma le dimensioni e lo stesso significato: le sue ultime conseguenze sono che la guerra, intesa in senso specifico, diventa soltanto uno dei possibili modi della violenza armata (Poirier 1997, p. 38). E lo stesso ricorso alla forza diviene soltanto una delle possibili opzioni all'interno di un campo di manovre strategico che comprende anche "armi semiotiche" come quelle della minaccia, della dissuasione, della manipolazione, della sanzione.

Crediamo, a questo proposito, che all'interno di questa virtualizzazione e semiotizzazione della guerra rientri anche quella linea di sviluppo della teoria strategica definita come "strategia indiretta"; anzi ne costituisce un ottimo esempio, nonché il suo possibile esito; il suo corollario ma anche la sua generalizzazione. Beaufre, altro teorico della strategia nucleare e fra i maggiori esponenti della scuola

francese ricorda – riprendendo gli sviluppi di uno dei più importanti teorici della strategia, Liddell Hart – che tale strategia indiretta ha origini molto antiche. Sottolineando così, ancora una volta, l'importanza della trasmissione di “forme” e di “gesti” tattico-strategici, che nella tradizione delle culture bellico-strategiche fondano le pratiche e il pensiero, prima ancora che le tecniche. Beaufre, a questo riguardo ricorda come un gesto tipico di strategia indiretta fu quello di “Alessandro che prima di marciare sulla Persia s'impadronisce di Palestina ed Egitto o lo sbarco degli Alleati in Africa del Nord nel 1942” (Chaliand 1990, pp. 1.400-1.403). Se lo scopo sul terreno è quello di rovesciare i rapporti di forza “per manovra” e non “attraverso il combattimento”, anzi, prima di esso, l'approccio indiretto, da manovra a carattere geografico, si fa propriamente manovra strategica quando si generalizza e diviene carattere tipico di decisioni strategico-politiche più ampie, che vanno anche al di là della vittoria militare. Ecco che allora la strategia indiretta – non lontana da strategie di tipo orientale, ma anche, attraverso le sue forme specifiche, diffusissima in Occidente – è, come sottolinea Beaufre, caratterizzata da manovre pensate per una molteplicità di scopi e obiettivi secondari. Per vie “esterne” e su uno spazio globale, e ciò avviene attraverso le molteplici possibilità della dissuasione. Tale strategia si può però accompagnare a vie o “manovre interne”: raggiungimento di obiettivi limitati e di continuo interrotte da negoziazioni, fu, per Beaufre, il caso di Hitler dal 1936 al 1939, con il continuo avanzare, colpo dopo colpo; o, sul versante opposto, sul versante difensivo, quella degli israeliani nelle diverse campagne del Sinai.

Dalla dissuasione alla guerra preventiva? E la pace preventiva?

Tale forma strategica indiretta – “modo minore” della guerra totale, dice significativamente Beaufre, con termine interessante proprio in quanto evocativo di forma musicale, che rappresenta la virtualità della forma maggiore – è caratterizzata, appunto, da forme specifiche, come quella

dello “sfogliare”, del colpo dopo colpo (detta del “caciofo”). Tuttavia molto più interessante – e sua configurazione specifica – è quella “dello sfiancamento”: tipica di conflitti di lunga durata e condotta da chi è dotato di forze deboli contro avversari forti (la guerra di guerriglia, Mao Zedong, il generale Giap). In questo caso, continua Beaufre, l’inferiorità delle forze militari e materiali deve essere compensata “da una crescente superiorità di forze morali” proporzionate alla lunga durata della lotta (ib.). Tale manovra strategica si è prestata, una volta generalizzatasi, a trasformarsi in una forma attuale, oltre che tipica del paradigma della guerra fredda: volta a evitare lo scontro, ma soprattutto a concepire una difesa e una strategia del “debole contro il forte”, ad esempio, appunto, nelle guerre di guerriglia; ma anche caratteristica, paradossalmente, di molte forme recenti di guerra, condotte non certo da debole a forte ma da forte a debole.

Tuttavia la vera strategia indiretta – una volta generalizzata e portata alle sue estreme conseguenze – è soprattutto quella, aggiunge Beaufre, che deve essere attuata “nei prodromi della guerra”: nel dispiegarsi dei suoi elementi manipolatorio-psicologici (dunque semiotici) antecedenti lo scoppio della guerra stessa. Dopo, conclude Beaufre – affermando che apprendere la strategia indiretta significa “imparare a sopravvivere nella pace e salvare ciò che resta della pace” – è troppo tardi. Tutto si svolge nello spazio e nel tempo antecedenti la guerra stessa.

Anticipiamo che qui possiamo trovare le radici di una generalizzazione della stessa idea di deterrenza; e soprattutto le basi della dottrina della guerra preventiva del nuovo millennio. Idea paradossale perché trasforma una minaccia e una dissuasione virtuale in qualcosa di attuale e di potenziale: da farsi subito, da estendersi indefinitamente. Tale concezione è ancora più esplicitamente semiotica, perché investe proprio le categorie che una semiotica strutturale considera come “forme di esistenza del senso” (dimensioni del virtuale, attuale, realizzato e potenziale)⁸. La dottrina della guerra preventiva rimescola e manipola – sia nella teo-

ria che nella pratica – le dimensioni del senso, sconvolgendole e riorganizzandole a piacere. Ora l'azione precede e accompagna, generalizzandosi, la minaccia di agire.

Tuttavia, per inciso, non è escluso che, in modo apparentemente paradossale, e proprio grazie al dispiegarsi di questa dimensione – comunicativa, virtuale, composta di gesti esemplari e di gesticolazioni – si stia aprendo la possibilità di strategie di dissuasione alla guerra: di strategie di “pace preventiva”. Da reti civili di allarmi preventivi, e di *war-watching* – costituite da quelle brigate internazionali ora composte dalle organizzazioni del volontariato – a forme di pressione dell'opinione pubblica, divenuta mondiale.

A ogni modo, ecco un'altra forma della virtualizzazione della guerra, proveniente dagli anni dell'equilibrio del terrore: sono lo spazio e il tempo, precedenti e contornanti la guerra, a essere essi stessi pensati e investiti dalle manovre e dai gesti strategici. Ed è anche in questo senso che tale dilatazione dell'idea di strategia avviene, dunque, non solo in estensione, ma anche in profondità: essa trasforma la natura stessa del concetto, oltre che la forma del conflitto. In questo senso pensiamo che le ultime forme della guerra (quelle che con declinazioni diverse abbiamo visto dalla prima guerra del Golfo, sino al Kosovo, e alle spedizioni in Afghanistan e Iraq) possano rappresentare l'esito estremo – per quanto caotico e contraddittorio – di tale originaria trasformazione.

Se proviamo a definire meglio queste armi semiotiche, vediamo che concernono soprattutto il campo, non dell'agire in senso stretto ma della trasformazione e deviazione di questo agire: dallo “spingere a fare o a non fare” (manipolazione) all’“impedire all'altro di fare” (dissuasione), all’“obbligare a fare” (costrizione), alla seduzione (intesa come un “mostrare di essere in un certo modo, affinché l'altro faccia qualcosa”), e così via. Dunque, tutto il campo della comunicazione, della propaganda di guerra, delle *public relations*, ma anche delle nuove forme delle stesse operazioni di guerra (per come le abbiamo viste sopra con Joxe e l'idea di crematistica di guerra) rientra in questa articolazione semiotica. A patto di adottare un'idea non banale di cosa sia comu-

nicazione conflittuale (e, a questo riguardo, abbiamo tentato di darne una prima delimitazione nel capitolo precedente, dedicato al rapporto fra gioco e guerra).

Si potrebbe infatti replicare che tale dimensione, all'interno delle strategie e delle condotte belliche, è sempre esistita, un po' come oggi si discute tanto della novità nell'uso, all'interno dei conflitti, dell'arma della comunicazione. È chiaro che non si tratta mai di novità "in sé": l'innovazione consiste, precisamente, nel modo di pianificare l'uso di tali "armi"; dunque, si tratta, insistiamo, del cambiamento dei modi, o punti di vista, della stessa pianificazione strategica, e quindi di una logica: si potrà parlare allora di una vera e propria logica dei segni e della comunicazione. Come afferma Luhmann, per i sistemi sociali e per i fenomeni socio-culturali, le innovazioni strutturali consistono, in generale, non già nella loro presunta esistenza "ontologica", peraltro piuttosto relativa⁹, ma nel fatto che tali innovazioni vengano osservate e "trattate" – ricorsivamente – negli stessi processi di comunicazione interni a questi sistemi sociali.

D'altra parte, è anche vero che oggi, parecchio tempo dopo la fine del ciclo della guerra fredda, come sottolineano gli studiosi di strategia¹⁰ – e come attestano drammaticamente le vicende di quest'ultimo decennio – l'uso delle armi (anche delle armi nucleari, dal momento che vengono ora concepite come "miniaturizzate", o precise per potenza distruttiva o capacità di raggiungere gli obiettivi) è ridiventato evidentemente di nuovo possibile, soprattutto pensabile e praticabile. Ma ciò ha forse portato a un superamento della fase "virtuale" e "gesticolatoria" della guerra? Nient'affatto. Anzi, constatiamo, appunto, l'uso sempre più frequente di armi "reali", anche all'interno di spazi geopolitici prossimi all'Europa, come l'area balcanica, per lungo tempo "congelati" dal sistema bipolare USA-URSS. Ma questo uso viene sempre più pianificato in accoppiamento strategico-tattico con le armi "virtuali" o semiotico-discorsive: sia "classiche", come la minaccia, la promessa, la sfida e la contro-sfida; sia attraverso l'utilizzo, a quanto pare, di logiche di tipo "arcaico", come quelle della vendetta¹¹. In più, tali armi "discorsi-

ve” vengono accompagnate dall’utilizzo sempre più massiccio delle nuove armi tecnologiche dell’informazione e della comunicazione (che, materializzano e rendono sempre più operative e funzionali le stesse armi virtuali o semiotiche)¹².

Espressione e contenuto nei racconti strategici

In effetti, tale distinzione fra azioni “materiali”, “concrete” e azioni immateriali o “per segni”, risulta essere, dal punto di vista dell’analisi semiotica – dello studio dei diversi programmi di azione e di inter-azione utilizzati dai diversi attori all’interno dei conflitti – assai poco efficace sul piano teorico e sempre più difficoltoso dal punto di vista operativo. La semiotica, a tale proposito, distingue fra costruzione e realizzazione di programmi narrativi di azione e loro manifestarsi nelle diverse sostanze espressive, siano esse azioni armate effettive e materiali o solo minacciate; o, piuttosto, azioni verbali e visive, come può essere, ad esempio, un *briefing* della NATO o dei comandanti USA in Iraq, con tutto il suo apparato scenico e retorico (immagini, cartine, intervento di esperti e di portavoce ecc.).

La semiotica, mettendo fra parentesi la materialità dei diversi supporti, è in grado di rendere più efficace lo sforzo analitico; non perché le differenze fra materiali non siano importanti, ma proprio perché esse vanno considerate, appunto, come scelte espressive e non come meri supporti materiali di azioni. Si tratta di sostanze attive, messe in forma da un lavoro semiotico preventivo; sostanze espressive che servono a veicolare le funzioni e le strategie di azione e di manipolazione; esattamente come il lavoro di uno stratega, che decide di usare certe forze o certi mezzi piuttosto che altri.

Si sta dunque parlando, più in generale, dell’introduzione, nel campo dei conflitti, di una dimensione nuova perché osservabile come autonoma. Dimensione che diviene essa stessa campo di manovre strategico-tattiche e che, in prima approssimazione, potremmo definire cognitiva. Tuttavia il termine cognitivo è piuttosto limitato: da un lato esso è utile per chiarire che una semiotica della strategia riguarda non

soltanto la dimensione propria all'azione in senso stretto, o dimensione pragmatica, ma anche quella delle "mosse" di pensiero e di calcolo a partire dalla propria azione e da quella dell'avversario. D'altra parte, è importante sottolineare come tale dimensione cognitiva venga intesa qui non in quanto dimensione meramente psicologica, o legata solo a un'acquisizione di conoscenza; ma, appunto, concernente il dispiegarsi del senso, dei processi di significato in una data situazione: dimensione propriamente e pienamente semiotica.

Ma perché una dimensione strettamente psicologica non è sufficiente a definire il campo dell'interazione conflittuale e occorre proprio la semiotica? In primo luogo perché, in situazioni di conflitto non ci si trova di fronte soltanto a soggetti singoli, individuali o comunque ad attori isolati, dotati di loro istanze o motivazioni, ma a "inter-attori": soggetti che si costituiscono proprio in quanto sono gli uni in contatto con gli altri, gli uni di fronte al proprio avversario, legati a esso nelle varie forme del confronto. Un esempio classico di analisi semiotica è dato, a questo proposito, dalla sfida, figura semiotica analizzata da A. J. Greimas in un suo noto articolo¹³. Questa figura, così come il duello, è una figura che si costruisce attorno a una struttura di senso condivisa sia dall'attore sfidante che dall'attore sfidato, i quali si vengono a trovare in una condivisione di un sistema valoriale: quello che implica il riconoscimento dell'altro in quanto sfidante, e la partecipazione di entrambi alla disputa. Lo stesso Poirier, sulla scia di Clausewitz, considera, da un punto di vista prasseologico, il duello come la cellula di base di qualunque relazione fra attori socio-politici e, dunque, alla base di tutte le condotte strategiche (cfr. Poirier 1997, pp. 59-61).

Scrivo a questo riguardo Greimas: "il buon funzionamento della sfida implica una complicità oggettiva fra manipolatore e manipolato" (1983, p. 211). Per l'analisi semiotica delle strategie, la struttura fondante consiste in una configurazione di tipo polemico-conflittuale che starebbe alla base della comunicazione e dell'azione stessa. In specifico, alla base delle azioni, la semiotica concepisce,

come abbiamo più volte detto, strutture di tipo narrativo composte di attanti – entità ancora astratte e vuote: funzioni, quindi, come un soggetto (S) – che si trovano a essere poi investite, cioè a congiungersi con valori-oggetto (O), facenti parte di dati sistemi assiologici. I soggetti si trovano a lottare per congiungersi con tali valori; a scontrarsi e incontrarsi con altri soggetti che lottano per essi, alle volte contrapponendo invece altri sistemi valoriali. Dunque, un soggetto, preso in queste trame narrative di azioni, si trova sempre di fronte a un anti-soggetto, un “ostante” (Fabbri), sia esso incarnato in un nemico, in un’idea, o in una tentazione a cui resistere; e che va anch’esso a comporsi in programmi e sotto-programmi narrativi, principali e d’aiuto – dunque si potrà parlare in questo caso di contro-programmi prodotti dall’“altro” – anche di tipo cognitivo, e non solo strettamente di azioni di tipo pragmatico.

Interferenze: destinanti, anti-destinanti e opposenti dell'agire bellico

Inoltre, secondo il modello narratologico della semiotica, nella struttura narrativa di base¹⁴, sono presenti altri tipi di funzioni attanziali come il destinante o il destinatario; naturalmente, data la struttura polemica della narrazione, si avranno le figure dell’anti-destinante e dell’anti-destinatario. Queste figure sono in generale responsabili dei valori di cui divengono competenti i soggetti dell’azione. Sono queste le strutture attanziali, le funzioni narrative deputate alla comunicazione: i valori per i quali si lotta, la posta in gioco per cui si combatte, vengono comunicati attraverso queste strutture di “destinazione”. Ad esempio, il ruolo di destinante, se orientato al fare può essere definito come mandante, poi come aiutante; e può essere così assunto concretamente da un’intera società, o da un dato potere politico; o da un’opinione pubblica o ancora, nel caso dei conflitti internazionali, dall’ONU, come vedremo nell’ultimo capitolo dedicato alla comunicazione nelle ultime guerre. Insomma, nel modello narrativo, parallelamente al circuito dell’azione

(soggetto-valore, posta in gioco per cui si lotta, avversario, o anti soggetto) s'installa il circuito della comunicazione fra destinante e destinatario. E tale modello è interessante, poiché rende conto abbastanza bene – da un punto di vista semiotico – dei concetti espressi da quella idea di teoria strategica dei conflitti che ci proviene da studi come quelli di Schelling: idea di copresenza dell'azione e della comunicazione, in grado di manipolare l'azione stessa.

Va però specificato che, se nei modelli tradizionali da cui proviene l'analisi della narritività in semiotica (i modelli dei racconti di origine etno-letteraria) la struttura del destinante è, come sottolinea Bertrand (2000, pp. 213-214), piuttosto stabile – si tratta di figure come quelle del re, il padre, Dio, il gendarme o di “istanze delegate dell'autorità” –, ora, con la generalizzazione del modello semiotico-narrativo a modello di azione, il destinante assume ruoli modali più ampi: del “far credere, o far volere, sapere, potere ecc.”. Il destinante sembra assumere, insiste Bertrand, all'interno di un complesso di azione, i ruoli di chi propone e stimola, o contrasta – o interviene in aiuto – in vista dell'adesione, da parte di un soggetto agente, a dati valori. Una figura, sempre più centrale, della manipolazione e della comunicazione.

Ma qui s'inserisce un altro momento di possibile rilettura semiotica degli sviluppi storici e culturali della strategia e della guerra. Poirier e altri studiosi (cfr. Chaliand 1990, pp. XV-XVI) ci ricordano come la storia degli eserciti e delle loro tecnologie, le diverse forme di guerra – dalla guerra ritualizzata, alla guerra di massa sino alla guerra totale – e dunque di pensiero strategico, si siano non solo incrociate, ma abbiano trovato momenti d'interferenza e resistenza nel costituirsi dei “collettivi”: di attori collettivi, codificati e narrati, come popoli, nazioni, e infine la stessa opinione pubblica. Spesso questi attori compositi hanno fatto irruzione nella storia delle guerre, ostruendo, resistendo, bloccando; o in altri casi divenendo parte di queste storie e degli eserciti.

Dove finiscono le masse, le moltitudini, le genti, rispetto a tale meccanismo – solo apparentemente astratto e solo in

apparenza perfettamente oliato – dei giochi strategici? Dove finiscono gli insiemi di corpi che verranno presi nelle macchine infernali della guerra; che verranno di volta in volta, di secolo in secolo, messi in riga e in ranghi, o scagliati a ondate all'assalto delle trincee; o pagati come salariati, o ancora una volta come mercenari, in unità logistiche o parte di unità di combattimento? o ancora civili, vittime e obiettivi della guerra (soprattutto a partire dal secondo conflitto mondiale)? Non solo, questi collettivi possono anche costituirsi come istanza “giudicante” che sanziona l'operato dei governi e degli eserciti, dopo esserne divenute vittime. A questo proposito, ancora nell'ultimo periodo della guerra fredda, Gallois si chiedeva (in Chaliand, p. 1.494), se anche “la strategia non sia scesa nelle strade”, evocando profeticamente la possibilità che, in caso di guerra nucleare, i manifestanti potessero circondare la sede della cancelleria tedesca, obbligando i governanti alla resa immediata. Insomma, la presenza e la trasformazione di questi collettivi “non militari”, sembra assumere, soprattutto oggi, una funzione rilevante (appunto, di tipo giudicante, di sanzione negativa o di crescente contrapposizione al sistema delle decisioni politico-militari). Pensiamo al ruolo delle manifestazioni pacifiste.

Ancora una volta, non si tratta di fare né del moralismo né di scadere in una specie di idealismo astratto della forma bellica. Né tantomeno di ripercorrere e semplificare la complessa storia dei rapporti fra eserciti e società: ma di valutare, di volta in volta, di cultura in cultura, l'interazione fra queste identità conflittuali. Di considerare comunque – scegliendo l'opzione semio-culturale – in reciprocità, le fasi di costituzione delle formazioni sociali. Dunque, possiamo dire che, se in certi momenti, le società, i gruppi sociali, si costituiscono – nella narrazione delle dottrine politiche e belliche e nelle stesse pratiche – come strutture di destinazione dell'azione bellica (cittadini, società civile da difendere, nazioni il cui bene comune va protetto o fatto valere rispetto ad altre nazioni ecc.), in altri momenti sono attori collettivi che si costituiranno in contrasto, come opposenti e come anti-destinanti di tali azioni.

I collettivi, in generale, si compongono e si costituiscono in contatto e in contrasto con altri collettivi. Tanto che le forme della guerra possono essere articolate e pensate a seconda dell'interazione fra formazioni sociali. Ad esempio, i poveri, i marginali e i vagabondi nei secoli XIV e XV diverranno poi "oggetto di cattura", prede, messi in forma e disciplinati dagli eserciti, dai sergenti reclutatori, e ne diverranno parte (Cardini 1995). Ed è ancora Cardini a ricordarci come attorno al X secolo comincia a prendere forma la coppia *milles-rusticus*, in cui il guerriero è il reciproco della figura dell'inerte; proprio a causa dei costi altissimi degli armamenti in ferro, sia offensivi che difensivi, si propone un nuovo rapporto con la proprietà e la terra; articolando una nuova figura di guerriero, finanziato e pagato dal lavoro della terra alla quale vengono legati i servi. Successivamente la società comincerà a essere riordinata e attraversata dagli eserciti reclutatori. E ancora, sarà, come noto, la coscrizione e poi la leva di massa a partire dalla fine del XVIII secolo con gli eserciti rivoluzionari e napoleonici in interazione con le trasformazioni tecnologiche e le nuove intuizioni strategico-tattiche, a trasformare la guerra (cfr. Chaliand 1990, p. XLIX), a renderla "questione non più di dinastie".

Tale trasformazione avviene tuttavia proprio grazie all'interagire di trasformazioni nel pensiero e nelle visioni tattico-strategiche con la "disponibilità" di masse ingenti – dunque anche grazie al costituirsi di formazioni sociali che, secondo le intuizioni di alcuni studiosi (come Deleuze e Guattari, o Virilio, che riprende Braudel) trasformeranno definitivamente le società; e costituiranno all'origine un proletariato marittimo e militare, prima ancora di quello industriale. Più in specifico, non si tratta tanto di dare per scontato il substrato economico-sociale di queste collettività; ma, considerando tali collettivi come formazioni semiotico-culturali, essi possono essere concepiti come prodotto, come terminale di altri meccanismi semiotici (semiotiche economiche, territoriali, culturali in senso ampio ecc., seguendo ancora una volta Deleuze e Guattari 1980). Queste formazioni collettive s'incrociano, di nuovo con altre fi-

gure e personaggi sociali (i poveri e i vagabondi, i contadini e i reclutatori ecc.). Tuttavia ribadiamo che ciò che conta, e che qui interessa – anche a rischio di alcune semplificazioni – è il progressivo formarsi di un legame costituente con lo “strategico”, con la dimensione strategico-bellica. Costituente perché produttivo non solo di formazioni politiche e di forme militari, ma di organizzazioni sociali. Lo strategico, in quanto pensiero sull’azione, si costituirebbe e sarebbe costituente di nuovi legami.

In questo senso, le ostruzioni e le interferenze date dall’incrociarsi di funzione guerriera e di altre figure sociali danno origine alle forme e ai diversi tipi di guerra. Ma, reciprocamente, la guerra – seguendo la concezione di Foucault – sarebbe, a partire da un certo momento, forma costituente del sociale stesso: perlomeno a partire dall’epoca del moderno che vede il prodursi delle formazioni sociali di tipo disciplinare. Ed è il momento in cui il pensiero della guerra sembra generalizzarsi e divenire sguardo sul sociale. Ricordiamo brevemente la proposta teorica di Foucault.

Foucault – nel suo progetto di genealogia dei “saperi assoggettati” (cfr. Foucault 1990) –, cercando di far emergere in queste genealogie le trasformazioni dei diversi dispositivi di potere, insisteva sul fatto che il pensiero sulla guerra può in generale rappresentare uno sguardo in filigrana sulla trasformazione storica dei meccanismi di potere e di assoggettamento. In particolare, la trasformazione del pensiero di guerra – avvenuta proprio fra il XVII e il XVIII secolo – da un lato sembra essere parallela e strettamente correlata alla trasformazione del pensiero sul corpo (come noto, assoggettamento economico, medico, psichico ecc.) e parallela alla teoria della sovranità (da Hobbes a Rousseau). D’altro lato, insisteva Foucault, proprio in quel periodo – caratterizzato anche da forme di contestazione del potere (sia da parte dell’aristocrazia che dal popolo) – sembra emergere una teoria generalizzata della guerra; con storici dell’epoca come Boulainvilliers, la guerra regge la società: installando così, via via e in prospettiva, tutta una serie di forme discorsive (la lotta fra le razze, la lotta

biologica). Tuttavia, quello che per noi è interessante è questo volgersi dello sguardo dell'epoca, attraverso lo studio della guerra, sui processi stessi del sociale, fino a farne, allora – e a partire da quell'epoca – il “processo fondamentale” per interpretare la società.

Venendo allo specifico delle nostre considerazioni, non si tratta, al di là degli esempi, di arrischiare semplificazioni riassuntive di secoli di storia; ma di tener presenti gli esiti di forme di “accoppiamento strutturale” (come direbbe Luhmann) fra pensiero e pratiche: nel caso specifico, fra ripensamento delle manovre, grazie anche all'integrazione dei nuovi sistemi d'arma, fra pensiero tattico-strategico e disponibilità di uomini. La seconda metà del XVIII secolo (cfr. Chaliand 1990), con i suoi trattati di tattica (Guibert, Gribeauval), è il momento della trasformazione del pensiero strategico classico. Siamo forse alla prima grande svolta della strategia moderna: si annuncia “un altro tipo di guerra”, secondo Chaliand. In prospettiva, siamo forse già in direzione della guerra totale (con grande impiego di uomini e materiali, poi sino al coinvolgimento di tutta la società nello sforzo bellico). Così, per continuare con l'esempio, i fanti, ora dotati di fucili più potenti e relativamente più rapidi, cominciano a uscire dalle linee e a svolgere attività di *voltigeurs*, di schermagliatori. La linea d'attacco si trasforma in consistente e densa colonna di sfondamento, di choc, contro la linea nemica. I cannoni, spesso caricati a mitraglia, devono operare per fare i vuoti in questa linea (o in difesa, nella colonna); ma la manovra principale deve essere coperta e accompagnata da manovre di dissimulazione laterali o di aggiramento (con aggressivi colpi di cavalleggeri), per sviare, o per tagliare le linee di comunicazione. E questo schema – con alcune varianti sino a Napoleone e a Waterloo – ripete in forma micro ciò che avviene nello scenario macro della battaglia e la battaglia si fa decisiva e “riassume” la campagna. Tutto ciò richiede tanti uomini “al macello” e armi potenti per macellare; ma anche la necessità di pensare, ad esempio con Federico II, a stra-

tegie volte a impedire la diserzione di massa (cfr. ancora Chaliand 1990, pp. 691-706; Cardini 1995; e Chandler 1980, su Waterloo).

Ma, ancora una volta, non si tratta di attribuire in modo deterministico una causa al pensiero, alla visione tattico-strategica, o all'evoluzione delle tecniche; o, ancora, alla "disponibilità" delle masse di uomini per le manovre più in profondità e la maggiore dinamica della fanteria: ma, al contrario, di considerare le forme di coproduzione, co-generazione dal basso, le pratiche e le teorie sulle pratiche. Più che cause, si stanno cercando, ancora una volta, connessioni sistemiche, come avrebbe detto Luhmann (1980): più che a idee e concezioni che discendono sul sociale e ne causano i comportamenti, si stanno valutando pratiche (sia teoriche che concrete) che lo trasformano. Ognuno di questi elementi si congiunge con gli altri e al contempo li genera.

Comunque, al di là della complessità descrittiva, di cui qui possiamo solo in parte rendere conto, se teniamo fermo lo scopo della semiotica – che è quello di offrire un metodo di scomposizione delle diverse componenti dell'azione – cercheremo di arrivare a costruire modelli, estrapolati dai diversi testi; siano essi "testi sociali", come azioni e concatenamenti di atti concreti, che esempi "letterari". Si dovrebbe trattare di modelli utili a una "strategica" o prasseologia, in quanto sufficientemente generalizzabili.

I protagonisti ibridi delle interazioni strategiche

Tutto questo ci conduce a un altro punto troppo spesso ignorato dalla psicologia e in generale dalle scienze sociali: non sempre e non necessariamente i "partecipanti" alle azioni e situazioni d'interazione strategica sono "umani". Anzi è, evidentemente, tipico di un confronto, soprattutto se armato, il fatto di avvenire attraverso l'ostentazione e la mediazione di oggetti (tecnologie, scambi di messaggi e, ovviamente, armi). Un sociologo come Latour sottolinea questa mancanza delle scienze sociali: esse quasi sempre studiano i rapporti e le interazioni fra uomini come se fossero nudi; come se questi si confrontassero, si scontrassero

senza mediazioni tecnologiche. In più, questi mediatori, o “delegati tecnologici” come gli oggetti o le armi non sono meri oggetti inanimati: sono veri e propri soggetti (anche se non umani, chiaramente) in quanto dotati di competenze e di programmi di azione.

A tale proposito, la semiotica è in grado di analizzare indifferentemente i partecipanti a una data azione o storia: siano essi esseri umani o oggetti. Si tratta, insomma, di comprendere che le società, e anche i processi d'interazione e di conflitto, sono composte di varie specie di attori, la cui specificità è data non da una presunta essenza ma, dal punto di vista di una teoria semiotica dell'agire, dai programmi di azione e narrativi che questi attori si danno. E naturalmente dalle forme, dalle figure con cui si rivestono tali attori. Ed è soprattutto per questo che Latour riconosce alla semiotica un ruolo cruciale nell'analisi dei comportamenti all'interno delle culture.

Ad esempio, come afferma ancora una volta Latour¹⁵, un'arma (pensiamo proprio, come abbiamo visto sopra, all'arma nucleare) trasforma lo statuto di chi la possiede; non soltanto lo dota di un potere maggiore, ma egli “sa che può”: sa che può minacciare, e soprattutto “sa che l'altro sa”. Ogni oggetto, in particolare ogni arma, anche la più semplice, dota di – dunque conferisce a chi la possiede – programmi di azione nuovi. Una sciabola non prolunga o estende (idea banale di protesi) soltanto il gesto e il braccio nel colpire; ma possiede un proprio programma d'uso che fa sì che si possa colpire l'avversario in un certo modo e non in un altro¹⁶. Prima di Latour, Leroi-Gourhan (1977, vol. I, pp. 168-169, 221-225) parlava, a proposito della costruzione di utensili e di armi, di “gesti ritmici”: come nel caso della sega e dell'ascia. Il paleoantropologo intende per gesto ritmico l'insieme e le interferenze delle azioni svolte da un soggetto unito alla contro-azione di un utensile. In qualche modo un utensile si forgia grazie al tipo di azione per cui viene pensato; ma anche, al tempo stesso, per il tipo di gesto e di ritmo che gli viene conferito; e infine per una sorta di “memoria rit-

mico-gestuale” che reca impressa. Dunque, resistendo, un utensile si trasforma nella sua stessa concezione – nel tempo – e diventa così via più specializzato per certi usi: per certi programmi di azione, rispetto ad altri. Un’ascia è adatta a una certa funzione: di percussione lineare lanciata – per la sua forma – e per la materia – pietra, bronzo o acciaio della sua lama –; ma anche, infine, per il gesto ritmico che la muove.

E per quanto riguarda un’arma nucleare o, ad esempio, un aereo anticarro A10? Si dirà, che il paragone non regge in quanto si tratta di apparecchi complessi rispetto a una sciabola o a un’ascia. Invece, una semiotica strategica, ma anche una teoria del conflitto orientata in senso culturologico, considererà le armi come sistemi, qualunque sia la loro complessità. Una sciabola, a meno di considerarla solo come un oggetto da museo appeso a un chiodo, fa parte di un sistema d’armi: serie di enunciati pratici (la gestualità che essa reca con sé, l’ussaro o il cavalleggero che la utilizza, il reparto di cavalleria, lo sfondamento ecc.). Qualunque arma (semplice o complessa) è dotata di programmi di azione incarnati, o meglio “incastonati” nei suoi materiali e nei suoi progetti: programmi d’uso a cui, naturalmente, dal punto di vista di una semiotica degli oggetti (e delle tattiche), possono essere contrapposti contro-programmi di azione e di contrasto (dai finti bersagli, ai disturbi elettronici, alla delega con la robotizzazione, fino al programma, per quanto riguarda le armi nucleari, di SDI di difesa spaziale). Inoltre, le stesse armi possono produrre programmi di resistenza, contro-programmi che ne impediscono l’uso, o un uso diverso da quello per cui sono state pensate: ad esempio, certe armi possono diventare obsolete perché cambiano le situazioni d’utilizzo, e ingenerare così programmi “parassiti” di utilizzo successivo, o di riutilizzo mentre diventano obsolete (fino al loro uso per esaurirne gli stock o per sperimentarne modi di riammodernamento), condizionando talvolta le stesse condotte di azione bellica: è il caso della prima guerra del Golfo, che fu condotta an-

che per smaltire stock di armamenti in via d'invecchiamento tecnologico.

Tuttavia, ancora una volta ribadiamo che, nonostante le apparenze, non abbiamo a che fare con determinismi di tipo tecnologico-economico: non è la tecnica a “dettare” l'uso, ma piuttosto è l'invenzione pratica (nella sua capacità di concatenare idee astratte a elementi materiali e concreti) che si esprime in una tecnica e non si determina con essa.

Infine, se continuiamo con il caso di un'arma come l'ascia o la sciabola, questo gesto – o serie complessa di gesti o, ancora, articolati programmi di azione per sistemi d'arma complessi – può concatenarsi nella forma di un enunciato; dunque in una parte di programma narrativo più vasto; sino a concatenazioni collettive o enunciati collettivi (come avrebbero detto Deleuze e Guattari 1980): dal duello a una carica di cavalleria. E in contro-azione o in co-azione con altri concatenamenti: ad esempio assieme all'uso di lance; o, ancora, contro fanti, disposti in quadrato e armati di picche, o contro altri cavalieri, dotati a loro volta di armi e di strumenti di difesa. Costituendo così figure che a loro volta andranno poi a comporre una paradigmatica della guerra e dei suoi temi e motivi generali (l'assalto centrale per sfondamento e carica ai fianchi degli ussari di Napoleone, con le loro lunghe sciabole; o l'azione di aggiramento delle ali di Federico il Grande).

I divenire della guerra sono, ancora una volta, composti di macro-figure – come ad esempio quelle ricordate dallo Joxe, come il perforare (dalla freccia al proiettile, alla manovra di sfondamento) l'aggirare, lo schiacciare (dalla mazza all'obice); ed esse stesse si compongono di micro-configurazioni di azioni collettive, e in diversi processi di proiezione. La grammatica della guerra consente espansioni, condensazioni, riletture e ricombinazioni. E, grazie a questi meccanismi, traduzioni infra- e interculturali Lenin e gli strateghi bolscevichi imparano sia leggendo Clausewitz che ricordando le lezioni della guerra imperialista o i generali dell'Armata Rossa, da Federico il Grande. O, all'opposto, la propagandata odierna *cy-*

berwar studiando i mongoli e la loro capacità di costituire reti di comunicazione (cfr. ancora in Chaliand 1990) o T. E. Lawrence e la guerra di guerriglia. Ma ciò che qui conta, a partire dagli esempi concreti, è il fatto che tali “gesti ritmici” contenuti negli oggetti tecnici più o meno complessi, sembrano essere in grado di propagarsi al di là dell’uso localizzato e in un dato momento di quell’arma: di farsi spesso gesto di un’intera armata, o carattere della condotta di una guerra; o farsi stile tattico-strategico, sino a divenire parte di una dottrina e pensiero strategico, imprimendo ancora una volta la propria impronta. Anche se Napoleone affermava che “lo schema di una campagna racchiude spesso il piano di una battaglia: solo una mente superiore può capirlo”, è certo che spesso il modo di concepire una battaglia, composto dall’intrecciarsi delle sue tecniche, produce effetti vasti sul piano della strategia generale.

D’altra parte, c’è un dato soggetto “umano” che viene dotato, grazie a tali oggetti-arma (simili agli aiutanti magici delle fiabe tradizionali), di nuovi poteri; ma così, alla fine, egli stesso produrrà meccanismi di delega verso questi oggetti (ecco un altro esempio di funzione narrativo-attanziale del destinante, in quanto qui non è più solo l’entità che comunica i valori ma quella che dà luogo alle successive forme del fare ibridate con gli oggetti stessi). Tali oggetti saranno, quindi, veri e propri “oggetti-persone”, dotati di capacità di fare: investiti di diversi ruoli all’interno delle varie azioni.

Dunque, per una semiotica della strategia, non si tratta soltanto di tener conto della storia e della cultura degli armamenti (Poirier), della loro dinamica e influenza, ma di comprendere la costruzione di quei veri e propri attori ibridi che sono i “partecipanti” a un conflitto. Attori ibridi, in quanto composti di “armi e uomini”. La semiotica, più in generale, scompone tali entità in elementi di base, come abbiamo visto, definite in generale come attanti, vale a dire elementi sintattici, componenti funzionali delle azioni, che vanno a comporre i diversi programmi narrativi dei diversi

attori: si tratta delle entità “che fanno o subiscono un’azione”. Tali componenti di base, si possono presentare in concatenamenti (anche ibridi) a carattere multiplo (composti cioè di aggregati di attanti), a cui va il nome di “attanti collettivi”: essi sussumono certi caratteri comuni ai diversi attori, o partecipanti a una data azione. In questo senso, come si è visto riguardo alla sfida, o al duello, possiamo parlare di attante duale in quanto tale partizione (sulla base di criteri comuni fra gli attori, come il loro “campo funzionale” o le loro “qualificazioni specifiche”)¹⁷ è condivisa dai due partecipanti a questa azione.

Per fornire un esempio limitato e specifico di partecipante “ibrido” a una guerra pensiamo al caso, attuale e assai problematico, di un pilota d’aereo che deve colpire un dato bersaglio: tale attore sarà inserito in un essere ibrido che incarna vari programmi narrativi ed è concatenato a diversi altri programmi di azione, incapsulati a loro volta in una macchina; questo insieme di programmi di azione è più o meno condiviso da entrambi, uomo e macchina, è attuato da delegati attanziali, dotati di ruoli, vale a dire di competenze diverse. Si tratterà, ad esempio, di un’acquisizione di un sapere e di un dover fare da parte del pilota, un suo delegare alla macchina certe competenze, un informare, da parte della macchina, il pilota di date cognizioni; con un fare, prima cognitivo e poi decisionale e così via, sino alle interazioni con il controllo del volo ecc. Ma tutto questo dispositivo incorpora anche una concezione della guerra (guerra a distanza, guerra per immagini mediate da macchine) che, fra l’altro, sembra porre dei problemi alla sua presupposta eticità. Insomma, tutto questo per dire che lo studio semiotico-strategico delle azioni – siano esse, come in questo caso, singole azioni o mosse di tipo pratico-tattico, che più ampie condotte di tipo strategico – richiede una complessa articolazione di categorie e di piani di analisi.

Questo esempio degli oggetti, delle armi, dei soggetti partecipanti a un conflitto e delle loro diverse competenze ci conduce direttamente al cuore della teoria e dell’analisi semiotica.

Lo studio delle molecole dell'azione strategica

Ecco allora che torniamo alla questione del modello di analisi semiotica e nel vivo dell'approccio semiotico alla strategia. Per la semiotica i soggetti partecipanti a un'interazione, o a uno scambio comunicativo, sono composti, come si diceva sopra, di funzioni o attanti, sono soggetti pieni. Queste funzioni si riempiono, si arricchiscono via via di istanze modali: il volere, il dovere, il potere, il sapere, il credere e infine l'essere e il fare, suscettibili, naturalmente, di costituirsi nelle diverse combinazioni. Si tratta allora di partecipanti carichi di questa competenza modale; ed è tale competenza che definisce il ruolo dei diversi attanti, cioè delle istanze che svolgono i diversi programmi di azione. Per cui, secondo l'analisi semiotica, il confronto, lo scambio polemico, non avviene fra attori compatti e monolitici ma fra diversi livelli, o "strati", di queste soggettività composite.

Un soggetto qualunque – sia a livello micro, come un soggetto singolo, che a livello macro, come nel caso di un soggetto collettivo, ad esempio uno Stato, o, ancora, di un personaggio pubblico o politico – può esprimere, nel corso di un negoziato o di un conflitto, un volere qualcosa, ma, al contempo, credere che l'altro (il nemico, l'avversario, l'alleato) voglia qualcos'altro; o ancora, che sappia, creda o meno qualcos'altro.

Come vediamo, già in questa descrizione banale si manifesta una ricchezza di possibilità e di articolazioni. Ad esempio, due attori di un conflitto possono scontrarsi o negoziare per ottenere di sapere qualcosa, o per indurre l'altro ad aderire a qualcos'altro e, al tempo stesso, far credere a un terzo – che si configura come osservatore esterno, il quale tuttavia partecipa all'interazione, pensiamo, ad esempio, ancora una volta, all'opinione pubblica di un dato paese – di stare lottando per un altro oggetto di valore (ad esempio per la giustizia, o per un dato scopo, risultato o premio). Vediamo come questi diversi soggetti partecipanti – siano essi singoli o collettivi (di qui anche la potenza euristica del modello) – si compongono

e ricompongono in diversi piani modali: e per ciascuno di essi, e fra di essi, si possono instaurare diverse forme di lotta e di confronto.

Una lotta fra voleri

Una tale concezione del conflitto sembrerebbe così riguardare soltanto un livello astratto di filosofia del senso e dell'azione. Invece, si tratta di andare a vedere come la semiotica riesca a fornire piani e categorie operative, in vista di uno studio sistematico delle azioni "concrete" e dei conflitti: nella prospettiva di un'analisi strategica. A questo proposito, possibile che la semiotica sia in grado di riattualizzare l'importanza di una teoria dell'azione per le scienze sociali; teoria che negli ultimi decenni, e probabilmente con buone ragioni, è andata sempre più in crisi, a favore dello svilupparsi di "teorie del sistema"¹⁸: di teorie in grado cioè di scomporre le dinamiche dei sistemi sociali e in cui l'agire dei singoli attori era visto piuttosto come l'epifenomeno, la manifestante di componenti e dinamiche più profonde.

Tornando in specifico alla semiotica, dicevamo sopra che essa cerca di articolare questo binarismo e questo principio polemico-conflittuale su tutti i piani della significazione. Infatti, la semiotica strutturale e narrativa di scuola francese, a cui qui facciamo in particolare riferimento¹⁹ ha costruito un modello stratificato, per piani, di generazione del senso. Tale modello (detto, com'è noto, percorso generativo) crediamo possa, con gli opportuni adattamenti, funzionare, o meglio essere tradotto, come griglia di analisi anche per i fenomeni conflittuali e per la strategia in senso ampio²⁰.

Semplificando, per cercare di fornire un modello utilizzabile ai fini della ricerca sulle forme di confronto e d'integrazione strategica:

– a un primo livello, più elementare e profondo, si collocano i sistemi di valori (con i loro diversi tipi di relazioni, ad esempio in posizioni di contraddizione, d'im-

plicazione o di contrarietà) dei soggetti partecipanti all'interazione. In altri termini, si tratta delle "poste in gioco" in quel dato conflitto, all'interno dei diversi sistemi culturali. Naturalmente bisogna poi andare a scoprire se le poste in gioco dichiarate dai partecipanti (ad esempio "libertà" vs "dittatura", "democrazia" o "vera pace" vs "paura", "guerra" e "repressione") equivalgono a questi sistemi di valori, o se questi sono invece più o meno occultati. Tale livello di analisi si andrebbe a collocare in prossimità, e a supporto analitico, di quella che da molti viene definita come "metastrategia" o esplicitazione dei valori metapolitici: livello di esplicitazione delle "poste in gioco" e degli interessi delle diverse parti in conflitto (Jean 1996, pp. 20-22);

– al secondo livello, tali sistemi di valori vengono narrati, "raccontati": collocati cioè all'interno di diverse logiche di azione (rappresentate da quelle strutture narrative composte di attanti che abbiamo visto sopra). I diversi soggetti, scomposti nelle loro differenti funzioni (definite attanti: il mandante, o destinante, l'oppositore, e così via), si compongono, all'interno di queste strutture narrative, "caricandosi" via via di quelle istanze, o competenze modali – intese come organizzazioni di modalità, fondate ad esempio su un "voler fare" o un "dover fare" che reggono un potere o un sapere, come avevamo visto sopra;

– infine, se, come si diceva, un soggetto costituisce immediatamente un suo anti-soggetto, tuttavia tale interazione va poi collocata all'interno di una struttura composta anche di differenti costruzioni spaziali, temporali, e del tipo di quelle che la semiotica definisce tensivo-aspettuali: si tratta di quel vasto campo, che la disciplina definisce come "prassi enunciativa" o della "messa in discorso" (potremmo dire della realizzazione e attuazione delle strutture semiotiche precedentemente approntate). In altri termini, oltre ai soggetti che lottano, bisogna costruire – e, dal punto di vista dell'analisi, scomporre e ricomporre – la "scena" della lotta: la sua "arena" o "scenario". Essa sarà dunque costituita sia dai vari programmi e con-

tro-programmi narrativi dei diversi soggetti, sia dalle loro attribuzioni di competenze modali; ma anche dai diversi tempi e spazi del conflitto. Ad esempio, si può concepire il “proprio territorio come sacro e inviolabile”, o pensare a spazi meno “fisici” come quello, più metaforico, utilizzato quando si litiga con una persona perché la si considera “invadente”. Oppure, riguardo alla dimensione del tempo, pensiamo alle diverse forme temporali di un conflitto; ad esempio, al tempo costituito dall’attesa che l’altro faccia qualcosa; o dalla figura dell’ultimatum: tempo in cui la *dead-line* è una frontiera sia spazio-temporale, che di tipo “passionale”²¹.

E infine vi sono le componenti date dallo “sguardo”, dal punto di vista, degli stessi soggetti sull’azione (in tal senso definiti come tensivo-aspettuali): un soggetto si può aspettare qualcosa, o essere colto di sorpresa. Evidentemente, tali componenti sono fondamentali anche per il costituirsi del piano emotivo-passionale dell’analisi strategica: da una data azione ci si attende qualcosa, o si teme qualcosa’altro, si aspetta e si spera ecc. In effetti, l’analisi di quest’ultima dimensione – passionale e ritmica – del conflitto costituisce uno degli apporti maggiori che la semiotica può offrire agli studi strategici.

Le passioni del conflitto

Negli ultimi decenni – ne abbiamo parlato anche nei capitoli precedenti – questo studio delle passioni in semiotica ha conosciuto un notevole sviluppo²², fino ad arrivare a considerare la componente passionale come l’altra faccia di quella dell’azione: tale dimensione fornirebbe il ritmo, la cadenza, il legame delle sequenze di azione, nonché la loro forza e intensità. Pensiamo all’esempio, classico, del “morale” dei combattenti o dei partecipanti a un conflitto. Tale concetto assume, evidentemente, una doppia valenza: etico-morale in senso stretto; “la moralità”²³ cioè, in termini semiotici, l’adesione di un soggetto a certi valori, adesione

che viene, come si è detto, “modalizzata” attraverso un “dover-fare” e un “dover-essere”; e passionale (il “morale” nel senso della forza dell’adesione alla lotta, con una sua più o meno intensa partecipazione; ed essa, dal punto di vista semiotico, concerne processi passionali che “modulano” o deformano i sistemi modali di adesione o di credenza, conferendo forza e incisività alla decisione di partecipare, o d’intervenire, a una lotta).

Un esempio a tale riguardo è quello fornito da Marc Bloch, nel suo diario della sconfitta francese, all’inizio della seconda guerra mondiale (*L’Étrange défaite*): strana sconfitta, dice Bloch, dovuta, più che a mancanze di tipo materiale, a motivi legati al “morale” dell’esercito francese; incapacità legate alla sua demotivazione, così come al contrapposto “ritmo” (intensivo e passionale) conferito dall’avversario tedesco al suo “dover fare” e “dover essere”, ed espresso dai nuovi dispositivi tattici e dalle nuove condotte strategiche.

Vediamo ancora, concludendo, quanto cruciale possa essere questa scomposizione e ricomposizione semiotica dell’azione. I diversi soggetti partecipanti a un conflitto vengono come radiografati e scomposti attraverso i diversi livelli della griglia, per poterne scoprire ulteriori coerenze o dissonanze e per riuscire a coglierne dinamiche e tendenze in atto. Le diverse figure che costituiscono le interazioni e i conflitti possono venire così scomposte in parti e strati più elementari, suscettibili di essere interdefiniti e posti in correlazione fra loro. Tali componenti – che, riassumendo, consistono nel livello dei valori in gioco, nel livello dei programmi narrativi e modale, in quello della produzione ed enunciazione nei diversi spazi, tempi e attori, con quello ritmico-passionale – potranno poi essere riaggregate, per rendere conto, nella loro diversa variabilità e incidenza, di quelli che possono venire considerati come veri e propri “atti semiotici”.

Come afferma anche Joxe, si tratta di elaborare, a partire da queste componenti, figure, “molecole” di azione a statuto semiotico: “stratagemmi” o “tattemi”; figure di ba-

se, costitutive di configurazioni e condotte strategiche più ampie, come la minaccia, la promessa, la sfida o l'ultimatum²⁴. Se, come dice Poirier, si ha conflitto quando vi è soprattutto un confronto fra due volontà, ecco allora l'importanza di cogliere, attraverso questo modello semiotico, le diverse maniere in cui questi "voleri" si costituiscono e si affermano; si nascondono, s'inseguono e lottano.

¹ Una parte di questo capitolo è stata sviluppata a partire da un articolo scritto insieme a Paolo Fabbri (pubblicato *on line* nel sito www.guaraldi.it) e che tengo qui a ringraziare per le preziose idee che mi ha generosamente donato.

² A proposito di questa concezione della guerra per "spedizioni" – sul ripresentarsi di una concezione di corpo di spedizione, seppur in forma mobile, logisticamente e tecnologicamente avanzata – come parte della concezione attuale della guerra globale, cfr., anche le considerazioni di Mini (2003, p. 91). Naturalmente tale forma per spedizioni necessita anche di un'estesa rete organizzativa e logistica.

³ Cfr., ad es., Eco (1979, in particolare, pp. 111-119), sulle "passeggiate inferenziali": le ipotesi interpretative e le strategie che il lettore mette in atto per comprendere un testo, ma che il testo, spesso, mette in atto per "resistergli". Per alcune considerazioni sulla doppia linea di sviluppo della semiotica, cfr. Fabbri (1998a).

⁴ Tuttavia lo stesso Eco ha scritto sul concetto di guerra, sottolineando come sia necessario "pensare la guerra", in particolare dopo la guerra del Golfo, dopo le guerre nella ex Jugoslavia, ipotizzandone nuovi modelli. Eco parla, a questo riguardo, di "neo-guerra" o guerra che procederebbe secondo un modello parallelo, di tipo connessionista, rispetto alla guerra tradizionale di tipo lineare (1997, pp. 9-24); o, ancora, di modelli "para-bellici" dello scambio e della retorica sociale, come lo "stallo" o la stessa "minaccia", esportabili cioè dalle logiche di guerra verso altri contesti di azione come l'economia o la politica.

⁵ Cfr. Parret 1990, pp. 47-69. Avevamo già incontrato le riflessioni di Parret sul problema dell'intenzionalità collettiva e di comunità nel capitolo dedicato alle azioni e alle azioni collettive.

⁶ Cfr. Parret (pp. 6-9), in cui si fa riferimento anche agli sviluppi della pragmatica e della linguistica americane in quanto possiede una lunga tradizione concernente lo studio del rapporto fra norme e interpretabilità (ad esempio con autori come Grice). L'altro riferimento importante è, come dicevamo, uno degli autori classici della sociologia, Erving Goffman (1969). Soprattutto per l'importanza attribuita ai rituali di gestione delle situazioni in cui il rischio è quello "di perdere la faccia", e in cui il conflitto consiste, spesso, proprio nel negoziare i mezzi stessi di cui ci si può servire in tali rituali;

laddove, come evidenzia lo stesso Parret (1990, p. 51), la “faccia” non è altro che l’immagine, l’inter-faccia pubblica, di un “sé” (sia esso individuo, gruppo o comunità).

⁷ Riportiamo qui alcuni titoli, proprio come esempio dei momenti di massimo sviluppo degli studi strategici, e che sono in effetti divenuti dei classici (si veda poi in bibliografia). Cfr., oltre ai noti lavori, già citati, di Thomas Schelling (1963), i classici studi di Herman Kahn (1962); mentre, per quanto riguarda la Francia, cfr. ad es., i già citati Aron (1976), fino ai testi di André Beaufre (1976), di Gérard Chaliand (1990) e dei già utilizzati Jean-Paul Charney (1995) e Alain Joxe (1985, 1991); dello stesso Lucien Poirier (1982) o di Guy Brossolet (1975). Di Joxe ricordiamo anche il suo più recente lavoro sulla guerra in Iraq e sulla strategia dell’impero nordamericano (2002).

⁸ Cfr., per una definizione, le omonime voci del *Dizionario* di semiotica, di Greimas, Courtés 1986.

⁹ Cfr. nota 15 di questo capitolo e le considerazioni a partire dalle definizioni sociologiche di guerra, nel cap. 3.

¹⁰ Cfr., per considerazioni sul ritorno della “guerra guerreggiata”, ad es., Jean (1996), Mini (2003). In particolare Mini insiste comunque molto sul fatto che questo ritorno della guerra “di terreno” (o, molto più spesso, combattuta dall’“alto dei cieli”, come nel caso del Kosovo, verso il terreno), possiede comunque uno statuto ibrido (inglobando i temi e i valori dell’umanitario, del gendarme, del funzionario-burocrate e del mercenario).

¹¹ L’uso e l’adesione a logiche di vendetta è una delle critiche mosse da Alain Joxe alla NATO e agli USA in riferimento al conflitto del Kosovo, al di là, ovviamente, delle responsabilità di Milošević e della dirigenza serba: cfr., ad es., Joxe 1999.

¹² A proposito delle info-tecnologie – delle tecnologie di pianificazione dell’informazione e della comunicazione nelle nuove forme di conflitto, della *cyberwar* e dell’*infowar*, di cui però va tenuto presente anche l’accentuato carattere retorico-dichiarativo, quasi si trattasse di annunci pubblicitari – cfr. ad es., AA.VV. 1998b. Del resto, a tale riguardo, alcuni di questi autori (come ad esempio J. Arquilla) affermano che, in qualche modo, la “ciberguerra” è sempre esistita, ad esempio nell’organizzazione logistica dei dispacci presso le armate mongole. Cfr. anche Virilio 1998. Cfr. su questo anche Chaliand 1990, p. XLIII, che sottolinea, a proposito dei mongoli, proprio la grande capacità di coordinamento fra corpi d’armata grazie a questa fitta rete mobile di comunicazione fornita da reparti speciali di corrieri.

¹³ Cfr. l’articolo di Greimas *La sfida*, in Greimas 1983, pp. 205-215. Tale articolo è stato ripreso da Joxe come esempio di analisi semiotica di discorso strategico.

¹⁴ Cfr. Bertrand 2000; e la voce “*Destinante*” del dizionario di Greimas, Courtés. Altro esempio di rapporto fra narrativa e strategia, afferma Greimas, quello delle ricette di cucina, che fanno parte, sottolinea il semiotico, proprio della classe dei discorsi strategici. Classe di discorsi che non solo manipolano l’avversario, o l’oggetto che resiste loro, ma che pianificano al loro interno una legione di programmi narrativi secondari, i quali giungono in aiuto di quello principale, mostrandone al contempo la finalità strategica. Cfr. *La zuppa al pesto*, in Greimas 1983.

¹⁵ Cfr., ad es., Latour 1996, p. 46; nota 24, pp. 82-85 e Latour, Lemonnier 1994.

¹⁶ A proposito del concetto di resistenza, esso può essere, d'altra parte, confrontato in modo interessante con il concetto clausewitziano di frizione. Si potrebbe, dunque, parlare di frizione, di attrito, oltre che fra materie, anche fra diversi programmi e contro-programmi narrativi messi in atto dai diversi soggetti e anti-soggetti. La guerra, in effetti, è questione di frizione fra questi diversi programmi. Cfr., per una teoria della resistenza, anche Proust 1997; l'autrice, come abbiamo già accennato, sviluppa, da un punto di vista filosofico, da Spinoza a Kant, una teoria dell'azione a partire dall'idea secondo cui qualunque potenza, o istanza ad agire, suscita un gioco di impulsioni e repulsioni, di azioni e reazioni – frizioni e resistenze – naturalmente anche sul piano passionale; grazie a tale concetto di resistenza – non in senso banale e passivo – sul piano di una teoria della guerra, la Proust si ricollega a diverse forme di conflitto piuttosto vicine a quelle, viste sopra, di tipo “cinese” o “orientale”.

¹⁷ Cfr. le voci “*Collettivo*” e “*Attante*” in Greimas, Courtés 1979.

¹⁸ A tale riguardo, per una concezione sistemica e di superamento della teoria dell'azione, facciamo riferimento ancora una volta a Luhmann 1984; inoltre cfr. Sciolla, Ricolfi 1989; infine cfr. il classico, già citato, Crozier, Friedberg 1977, in cui, come abbiamo detto, veniva tentata un'originale sintesi fra le due tradizionali linee di pensiero sociologico – quella durkheimiana di sistema e quella weberiana di azione – proprio a partire da una “razionalità strategica” dell'attore sociale, “immerso” nel suo specifico sistema. Per indicazioni sugli ulteriori sviluppi della teoria dell'azione cfr. Ladrière, Pharo, Quéré 1993. Dal punto di vista semiotico, cfr., ad es., Fabbri, Landowski 1983; Stockinger 1985; Landowski, Stockinger 1985; per una distinzione fra tattica e strategia dal punto di vista sociosemiotico, abbiamo già fatto riferimento a de Certeau 1980.

¹⁹ Cfr., oltre alle opere di Greimas, per un'introduzione, Marsciani, Zinna 1994; cfr., inoltre, Greimas, Courtés 1979.

²⁰ Per una descrizione accurata di questo modello cfr. *Introduzione a Greimas* 1983; inoltre la voce “*Percorso generativo*”, in Greimas, Courtés 1979.

²¹ A questo proposito ci permettiamo di rinviare ad Aldama, Montanari 1995, pp. 77-90. L'ultimatum consiste in quella “linea” temporale “oltre” alla quale “non si torna più in dietro”: la temporalità si fa irreversibile, e al tempo stesso si accende una sfida “passionale” con l'altro, ma anche una carica, un'intensificazione di attesa per chi lancia l'ultimatum.

²² Cfr., per gli sviluppi di una semiotica delle passioni, Fabbri, Pezzini 1987; Greimas, Fontanille 1991; Fabbri 1998b, in particolare pp. 26-28. Greimas e Fontanille hanno in particolare cercato di sviluppare, come abbiamo più volte segnalato nel corso dei capitoli precedenti, veri e propri schemi di una sintassi passionale, così come erano stati sviluppati, in precedenza, dalla semiotica, schemi di una sintassi delle sequenze narrative di azione. Si prenda ad esempio il caso della passione della collera, studiata da Greimas (1983, pp. 217-238): essa sarebbe costituita da una sequenza del tipo: “frustrazione”->“scontento”->“aggressività”, i cui diversi momenti sarebbero poi, a loro vol-

ta, scomponibili in elementi sia narrativo-modali, che temporali-passionali, come i tipi diversi di attesa: da configurazioni modali come il “volere qualcosa” assieme a un tratto di “tensione”, e da percorsi di preparazione della risoluzione di tali tensioni, più o meno frustrati.

²³ Cfr., ad es., per un ampio studio dei processi etico-morali che portano ad aderire alle motivazioni di un conflitto, Pavone 1991.

²⁴ Cfr., ad es., Joxe 1985; Joxe 1997, pp. 10-11; Arielli, Scotto 1998, p. 98, fanno invece l'esempio della classica scomposizione in fasi della trasformazione di un conflitto. Ad esempio: sviluppo, nuova fase di escalation, de-escalazione, *stand-off* (o incapsulamento), trasformazione, introduzione di intra-azioni positive, terminazione. Anche queste fasi possono essere analizzate semioticamente e considerate come diversi “atti semiotici”, scomposti in diversi programmi narrativi, in cui prevale una componente, ad esempio, di tipo emotivo-aspettuale, come l’“attesa”, o una “escalation emozionale” oltre che pragmatica, piuttosto che una componente di tipo modale, del tipo “è necessario, si deve fare qualcosa” o, “non si può rimanere inermi” (o ancora, “non si può non fare”, accompagnato anche da una data intensificazione passionale).